

Edizioni dell'Assemblea

60

Angiolo Checcacci

1944: un ragazzo a Dachau

(14 agosto 1944 - 10 maggio 1945)

REGIONE TOSCANA



Consiglio Regionale

Firenze, gennaio 2012

1944: un ragazzo a Dachau (14 agosto 1944 – 10 maggio 1945) /

Angiolo Checcacci. – Firenze : Consiglio regionale della Toscana, 2012

1. Checcacci, Angiolo 2. Toscana. Consiglio regionale

365.45086949

Deportati toscani – Germania – 1944-1945 - Testimonianze

C.I.P. (Cataloguing in publishing) a cura della Biblioteca del Consiglio regionale della Toscana

In copertina: Bibbiena, antica Porta de' Fabbri, anni '40

Ringrazio caldamente per l'apprezzamento, la fiducia e l'incoraggiamento le professoresse Maria Gambacorta, Maria Antonietta Falco, Monica Checcacci, il Signor Giancarlo Zavagli e l'amico Silvano Polverini.

Ringrazio inoltre Roberto Rossi per la preziosa collaborazione.

Consiglio regionale della Toscana

Settore Comunicazione istituzionale, editoria e promozione dell'immagine

Progetto grafico e impaginazione: Patrizio Suppa

Stampato presso il Centro stampa del Consiglio regionale della Toscana

Gennaio 2012

A Cristina e Gabriella

Sommario

| | |
|---|-----|
| Presentazione - Alberto Monaci | 9 |
| Prefazione - Vincenzo Ceccarelli | 11 |
| Introduzione - Giovanni Cherubini | 13 |
| Premessa | 17 |
| Capitolo 1 - Il fronte di guerra e le stragi | 23 |
| Capitolo 2 - La cattura | 33 |
| Capitolo 3 - Il viaggio | 39 |
| Capitolo 4 - A Dachau - Lo smistamento | 41 |
| Capitolo 5 - A Monaco di Baviera | 45 |
| Capitolo 6 - La vita nel campo | 49 |
| Capitolo 7 - Il cibo e il mercato nero | 53 |
| Capitolo 8 - Pidocchi e cimici | 59 |
| Capitolo 9 - La fabbrica | 63 |
| Capitolo 10 - Il polacco e "l'Internazionale" | 65 |
| Capitolo 11 - Punizione - Dachau | 67 |
| Capitolo 12 - Crisi di Natale | 71 |
| Capitolo 13 - Il sesso e l'inesperienza | 73 |
| Capitolo 14 - Anno 1945 - Hitler Jung | 79 |
| Capitolo 15 - Ultimi sussulti - La Volk Sturm | 83 |
| Capitolo 16 - Il cantiere autostradale | 85 |
| Capitolo 17 - La fuga | 89 |
| Capitolo 18 - Maggio '45 - L'Italia - (pensieri) | 91 |
| Capitolo 19 - Rovereto - Gli angloamericani - La ferrovia | 95 |
| Capitolo 20 - Bologna - Firenze | 97 |
| Capitolo 21 - Profumo di casa - I partigiani di Soci | 101 |
| Capitolo 22 - L'abbraccio e la normalità ritrovata | 103 |
| Capitolo 23 - L'Uomo dimentica | 107 |
| Nota biografica | 109 |

Presentazione

Nell'ambito delle iniziative per la celebrazione del "Giorno della Memoria" 2012 il Consiglio regionale, attraverso l'Ufficio di Presidenza, ha convintamente accolto l'invito a pubblicare il volume "1944: un ragazzo a Dachau" di Angiolo Checcacci, riconoscendo in questo scritto una importante, toccante testimonianza della tragedia della guerra e, nello specifico, dell'orrore della deportazione. Una scelta in linea con altre, simili, fatte in questi anni, nella convinzione dell'importanza, per un'istituzione come il Consiglio regionale, chiamata per Statuto ad essere 'organo di rappresentanza della comunità toscana', di sostenere la diffusione, specie fra i giovani, delle 'voci dei semplici' che hanno portato sino a noi la memoria di quella grande tragedia.

Una memoria vissuta, spesso in angoli marginali ai grandi eventi ricompresi nell'indagine degli storici, importante a prescindere dalla celebrità di chi la tramanda, essenziale perché il trascorrere del tempo non spezzi il filo che deve legare, costantemente, l'evolversi delle generazioni a quei fatti, a quegli eventi, a quella tragedia, agli orrori ideologici che l'hanno causata ed alimentata nella sua scellerata evoluzione.

Questa narrazione di fatti, e le considerazioni e le riflessioni ad essi connesse, contenuta nel lavoro di Angiolo Checcacci sono dunque proprio un alimento per la memoria civile non solo delle terre del Casentino, da cui proviene, ma per la Toscana tutta, terra che ha pagato terribili sofferenze e lutti (Stazzema, solo per fare un esempio) all'insensatezza del secondo conflitto bellico, ma che ha saputo dalla sofferenza e dal sangue risorgere ad una rinascita democratica perpetuando valori di libertà, uguaglianza, solidarietà.

Il libro di Checcacci è dunque un ulteriore, prezioso contributo a non dimenticare, a essere vigili nella difesa dei valori che consen-

tirano all'Italia di uscire dalla guerra e dalla dittatura, incamminandosi sulla strada del progresso civile, sociale, economico. Pagine che disvelano al lettore il prezzo pagato per essere, oggi, qua, pur fra mille difficoltà e problemi, comunità nazionale in un Paese libero e democratico.

In questo “Giorno della memoria” 2012 il memoriale di Checacci ci sia dunque compagno di strada nella riflessione e nel ricordo, come nella commemorazione delle vittime di quell’assurda tragedia che è stata la “Shoa”.

Alberto Monaci

Presidente del Consiglio regionale della Toscana

Prefazione

di Vincenzo Ceccarelli

Ho visitato un Campo di concentramento alcuni anni fa accompagnando gli studenti che avevano preso parte al “Treno della Memoria”, organizzato dalla Regione Toscana. Fu un’esperienza toccante vedere la perfetta organizzazione di quel Campo frutto dell’ingegno dell’uomo, messo al servizio della distruzione dell’uomo. Sentire i racconti raccapriccianti sul trattamento disumano riservato a chi aveva avuto la sventura di finirvi dentro con il solo torto di essere ebreo, rom, oppositore politico, spesso senza uscirne vivo. Quel viaggio rafforzò la mia convinzione che ogni azione finalizzata a custodire la memoria, che alcuni vorrebbero addirittura negare, di una delle più grandi tragedie dell’umanità, deve essere fatta.

Quando un amico comune mi ha chiesto un aiuto per pubblicare le memorie di un casentino internato e scampato a Dachau, ho pensato che fosse un atto veramente dovuto.

Quando poi mi ha detto che quel casentino era Angiolo Checacci sono rimasto felicemente sorpreso. Non avevo mai saputo che “Stecche” avesse vissuto un’esperienza così drammatica e già provavo gratitudine all’idea che avesse avuto la forza e la voglia di fissare i ricordi della sua storia da trasmettere alle future generazioni.

Sono grato al Presidente del Consiglio Alberto Monaci e all’Ufficio di Presidenza, che hanno accolto favorevolmente la richiesta di questa pubblicazione nella collana del Consiglio regionale e di aver inserito la relativa presentazione nell’ambito delle iniziative per il Giorno della Memoria 2012.

Attraverso questa testimonianza, autenticamente vissuta e sofferta, si rivivono anche le paure, le tensioni e i drammi che hanno caratterizzato gli ultimi mesi di guerra nella nostra vallata. Non biso-

gna mai smettere di ricordare che il Casentino con gli eccidi di Stia, Vallucciole, Partina e Moscaio è stato un territorio, come del resto anche molte altre realtà della Toscana, che ha pagato pesantemente il tributo per la riconquista della libertà, non solo con distruzioni materiali ma soprattutto in termini di vite umane.

La storia di questo ragazzo è anche la storia di altri giovani ragazzi, di padri di famiglia che catturati nei rastrellamenti furono deportati in Germania e catapultati in una dimensione di universale tragicità.

Doveroso per tutti riflettere, non dimenticare, mantenere vivo il ricordo e la memoria della nostra storia recente, dell'eredità morale che storie come questa impongono alla nostra coscienza, affinché questi sacrifici ci siano di monito ed esempio.

Introduzione

di Giovanni Cherubini

“Questa è la mia storia e questi sono i fatti di quel triste tempo”, quando la mattina del 14 agosto del 1944, una pattuglia tedesca, alle 7 del mattino, entrò nell’“affollato condominio” di Via Rosa Scoti 49, a Bibbiena, e ne portò via anche Angiolo Checcacci, che sei giorni dopo avrebbe compiuto i sedici anni.. La madre dell’autore aveva invocato urlando terrorizzata, il marito, rifugiatosi sul tetto in un luogo sicuro. Egli si fece catturare per seguire il figlio nella deportazione, fidando non soltanto della sua età, ma anche e soprattutto sulla esperienza accumulata nella partecipazione alla prima guerra mondiale. La moglie e madre di Angiolo “ha poi avuto la fortuna di vivere 101 anni, [ma] non si è mai liberata di quell’incubo”. Ma il giovane deportato, a distanza di tanti anni, commenta, da parte sua che “l’uomo dimentica”. Dopo la fine di quel “triste tempo” sembrava infatti che tutti avessero “desiderio di pace, di progresso, di solidarietà, di giustizia”, ma “a parer mio, era soltanto un inconscio desiderio o illusione momentanea, scaturiti dallo scampato pericolo”.

Confesso di aver letto queste pagine con una forte partecipazione, forse anche perché di otto anni più giovane di lui, quindi ancora bambino, ebbi il 13 aprile di quell’anno la non felice esperienza di attendere chiuso in chiesa, insieme a tante altre persone, la decisione che i nostri occupanti avrebbero preso su di tutti noi, esperienza che si concluse tuttavia in un modo migliore che per coloro che in quel giorno persero la vita. Ma devo ora aggiungere che la partecipazione di cui ho detto non intacca in nulla il giudizio sulle belle pagine offerteci da Angiolo Checcacci. L’affetto che egli manifesta, oltre che alla madre e al padre defunti, anche a tutti gli altri familiari, la moglie, le due figlie, che lo hanno spinto a lasciare ai loro figli la

storia di quella “grande disavventura” che lo portò a Monaco, e poi ciò che egli ci dice di sé stesso su quella che è stata successivamente la sua vita a Bibbiena e nell’amatissimo Casentino, nel lavoro, nell’impegno sociale, nella pratica di sport diversi, nelle amicizie ce ne mostrano sempre la serenità di fondo e la propensione a vivere contento con gli altri.

Mi pare, se i miei gusti non mi fanno velo, che con l’inizio della deportazione, dopo le prime, pur indispensabili pagine, il racconto faccia un salto di qualità e si dipani essenziale e sicuro. Si potrebbe certo dire quello che si dice comunemente del passato descritto a distanza di anni, che cioè il rivivere il passato abbia qualcosa in più (o in meno) di ciò che si vive o si descrive nell’immediato. Ma quella distanza consente tuttavia, a mio parere, di poter coniugare insieme la verità, l’essenzialità ed un tocco di poesia. Mentre scrivo queste cose mi viene alla mente ciò che ha scritto, scrivendo della sua vita a distanza di anni, un uomo a me carissimo che aveva combattuto la prima guerra mondiale nell’esercito austriaco, perché abitante a Trento, ma sentiva già da italiano e quando discendeva nella stessa direzione del Checcacci, del padre di lui e di due romagnoli compagni di strada, fuggiaschi da Monaco al momento del crollo tedesco, avvertiva non soltanto la gioia di tornare a casa, ma anche di andare verso la libertà e quasi le sue gambe non avvertivano la pena della fatica.

Ciò che l’autore in quest’opera ci dice costituisce una importante testimonianza di un aspetto meno noto rispetto a quelli più consueti sugli italiani deportati in Germania, vale a dire i requisiti come manodopera da lavoro da tenere in un campo o lager lassù, e da nutrire con un cibo generalmente lontano dai nostri gusti. Angiolo Checcacci ci descrive il viaggio di andata, in camion sino a Stia, insieme agli altri rastrellati, poi da lì, attraverso la Calla fino a Forlì, da dove i prigionieri furono portati sino a Carpi. Dopo una sosta di due giorni furono fatti salire su una “tradotta” ed attraverso il Brennero raggiunsero la Germania e furono fermati a Dachau, un campo “di enormi dimensioni, diviso in molti settori”. Le sue suddivisioni accoglievano deportati diversi, cioè politici, prigionieri destinati allo

smistamento o ad una selezione di altro tipo. La massa di quella popolazione veniva dalle più diverse parti d'Europa ed era talvolta in condizioni gravissime di salute, così che le morti, in mezzo a loro, si succedevano con frequenza. Angiolo era riuscito a rimanere con il babbo, perché quest'ultimo lo aveva richiamato presso di sé nello stesso vagone quando questo fu distaccato dal treno che riprendeva il cammino. Insieme furono poi destinati ad un grande campo di lavoro di Monaco di Baviera, nella periferia settentrionale della città, e spediti giornalmente a lavorare nella grande fabbrica B.M.W. Il campo conteneva una moltitudine di persone diverse per provenienza e nazionalità: russi, francesi, polacchi, olandesi, cecoslovacchi, slavi, ed altri. Con serietà ed obbiettività Angiolo si chiede "eravamo liberi? Sembrava quasi fosse così. Paradossalmente: "schiavi liberi"; schiavi perché strappati con le armi alle nostre famiglie e alle nostre case; "liberi", quasi come in una commedia: "illusoriamente", perché anche se liberi di deambulare dentro il Lager e anche fuori, con regole precise, ben presto ci accorgemmo che con turni di lavoro di 12 ore, notte e giorno, pagati quasi simbolicamente e inutilmente perché non in possesso di una tessera di acquisto e quindi costretti a rivolgersi al mercato nero, ovviamente inaccessibile per noi... rimanevamo in sostanza poveri diavoli, deportati, pezzenti e miserabili".

Il racconto comprende, dopo le pagine di introduzione, ben ventitre capitoli, ma non potendo parlare di tutto quello che contengono, mi accontento di citarne alcuni titoli che della esperienza quasi annuale del giovanissimo bibbienesese ci forniscono almeno una breve informazione che il lettore potrà gustare con tranquillità. Il capitolo 9 (La fabbrica) descrive, con ricchezza di particolari, il luogo i cui lavorava anche il giovane Checcacci: la fabbrica a me così giovane... e di campagna!, nel 1944 fece un'impressione meravigliosa e spaventosa nello stesso tempo. Un mondo meccanico: piazzali pieni di biciclette, moto e macchine; grandissimi montacarichi che andavano e venivano con agganciato ogni tipo di materiale; reparti enormi e tutti pieni dello stesso tipo di macchina o attrezzo; più a nord la fonderia e più in là i banchi prova delle "pale" o dei motori, che producevano rumori assordanti. Molto interessante, nel capitolo 10 la

prima notizia sullo sterminio degli ebrei data ad Angiolo Checcacci da un polacco che gli mostrava simpatia, e lo salutava, ogni volta che si lasciavano, alzando il pugno chiuso e cantando l'Internazionale, naturalmente stando attento non farsi vedere. Il capitolo 12 narra invece della grande e triste nostalgia per la mamma lontana da cui fu assalito il giovane bibbienesese nel giorno di natale. Ma mi piace accennare anche al capitolo 13 (Il sesso e l'inesperienza), nel quale egli ricorda due diverse esperienze tipiche dell'età e delle sue esigenze o pericoli, un rapporto omosessuale a cui riuscì a sfuggire, e l'amore sbocciato per una ragazza polacca. "I lunghi corridoi, di notte, stimolavano pensieri e fantasie; e potevano far nascere anche qualche "Amore". Io con i miei 16 anni ero al "punto giusto"! Tanto che passando attraverso un reparto dove lavorava una bella polacchina bionda mi ero innamorato di lei. Quando la vedevo poi, alla fine del turno, cambiata di abiti, con una camicetta ricamata, sotto un giubbottino attillato e gli stivaletti Mi sembrava bellissima. Fu una simpatia reciproca, con sguardi e poi qualche bacio innocente rubato in qualche incontro provocato nel corridoio semibuio adiacente.... Niente appuntamenti! La mia inesperienza era quasi totale. Comunque ... dopo qualche tempo non era più lì, né poi l'ho più incontrata". Concludo infine che belli mi sembrano anche i capitoli che raccontano l'organizzazione della fuga da Monaco e l'enorme camminata sino a Bologna, e da lì gli spostamenti, a piedi o parzialmente in auto sino a Soci e a Gressa.

Credo basti quello sin qui detto per presentare la ricchezza e l'umanità senza inutili fronzoli contenute nelle pagine di Un ragazzo a Dachau.

Premessa

Ho beneficiato ormai di 80 primavere. Troppi, sono coloro che incontrandomi dopo qualche tempo, sentono la necessità di dirmi che “mi trovano bene!”

Capisco il significato.... E mentre il gesto scaramantico del “toccamiento” scatta immediato mi dico che va bene così e spero che l’esercizio possa ripetersi per molto tempo.

Ho pure festeggiato il 50^a di matrimonio, vedendo intorno a me e alla mia cara Nerina tanta gioia e commozione. Anche noi ci siamo commossi fortemente. Abbiamo veramente goduto nel vedere le nostre figlie e i nostri 4 nipoti, belli e sani, questi ultimi pronti a dar vita ad una nuova generazione.

Il pensiero in quei momenti percorre l’arco della tua vita e ti suggerisce che sei stato veramente fortunato, e lo sei ancora.

Ecco però, che arriva anche il desiderio di tener fede alla promessa fatta a suo tempo a Cristina e Gabriella, le mie care figliole: lasciare ai miei nipoti la testimonianza scritta di me giovane, di quel tempo di guerra, del mio babbo e della grande disavventura che mi portò a Dachau.

Il fatto è che le mie giornate volano via veloci, ancora assorbite in tempo reale, un po’ per il “bene sociale” del Circolo; per le bocce; il biliardo; il Circolo di Tennis; le gite in foresta a Camaldoli con Nerina; la ricerca dei funghi e tutte le discussioni o conversazioni di cui non posso fare a meno su qualunque argomento o fatto accaduto, talvolta con troppo calore, ma quasi sempre con grande ironia.

Come fare allora a trovare il tempo e la necessaria concentrazione per riordinare nella mente quegli antichi e confusi ricordi, se pur vivide ancora alcune sensazioni provate, di me ragazzo sedicenne?

Eppure questo racconto lo devo fare, prima che sia troppo tardi!

Da oggi ho preso la decisione di non rimandare più e di spendere un po' del mio tempo a realizzare questo desiderio, che timidamente fa capolino anche dentro di me.

Ho sempre raccontato episodi di quella triste vicenda; ma solo quando, nella conversazione dovevo soddisfare la curiosità dei presenti; mai per farmi compiangere anzi, mi è sempre piaciuto narrare degli "Scampati pericoli" nelle varie curiose fortunate circostanze.

Già negli anni '50 quando andavamo a giocare in trasferta, io ed i miei compagni giocatori della "Bibbienesese" cantavamo insieme ai "Tifosi" al seguito una parodia della canzone: "La famiglia Brambilla in vacanza" che avevo imparato nel LAGER, e una volta tornato a casa l'avevo prontamente trasferita ai vari: "Roberto – Emo – Bombe – Baffo – Bottecchia" e a tutti, insomma.

Questa canzone recita più o meno così:

ci siam di tutte le razze prigionieri di ogni nazione e ci son certe ragazze..... te la danno per mezzo filon ed ad ogni di che vai via, quante nuove ne vedi passar, scaccia la malinconia che poi ti metti a cantar..... oui oui oui, ja ja ja, si si si, da da da, niet pagnemai, pas compris e la vita prosegue così.... e avanti....., ma è troppo vago il ricordo.

Poi più niente.... Non ne ho più parlato, neppure in occasione di ricorrenze inerenti l'argomento; neppure durante la mia parentesi di conduzione televisiva degli anni '77/'82 con "T.R.C. 42". Forse non andava di moda....! Ma, proprio negli anni '80 il mio Caro e Compianto Amico Lorenzo Giannini, già giudice di pace in Bibbiena, vinse un premio letterario, raccontando in breve la mia vicenda di deportato, dando giustamente particolare risalto alla figura di mio padre che, prima si offrì a quei soldati come scambio, poi si fece portar via per potermi stare vicino. Storia che aveva già narrato nel suo bel libro "Casentino primo amore" nel capitolo intitolato al mio soprannome: "STECCHÉ".

Sono arrivati poi gli anni "2000" e su questo tema è ritornata una nuova interessante notizia che io per altro ho considerato l'ultima "BUFALA", certamente l'ultima....., perché trattava per l'ennesima

volta di un ipotetico indennizzo a favore degli ex deportati, ancora in vita, elargito da una Fondazione costituita dal Governo e alcune grosse industrie Tedesche.

I moduli di richiesta, con sfacciata ipocrisia, domandavano notizie..., luoghi..., date...; nomi e documenti idonei...

Io mi chiesi subito come potessero quei poveri diavoli “Scampati... e ancora vivi” a 60 anni dalla TRAGEDIA, produrre prove o ricordi precisi, salvo poter mostrare le cicatrici e i traumi riportati per le angherie subite! Anche perché; tanti, come me a tempo debito avevano portato le loro carte in Prefettura per ottenere le cosiddette “Dichiarazioni integrative”. E al momento quei documenti non erano più rintracciabili negli scantinati del Palazzo del Governo di Arezzo.

Tuttavia, con molta sfiducia e un po' di umiliazione feci la mia domanda nel luglio 2001 e nel dicembre 2003 arrivò l'immane risposta negativa.

Fui quasi contento del rigetto perché mi chiedevo come si potesse venire risarciti dall'aver sofferto così grande offesa e umiliazione!

Ero contento per non aver fornito l'alibi ad uno squallido tentativo di cancellare o quanto meno ridimensionare la grande Vergogna degli Autori di quella follia collettiva: “Tragica ventata di odio, distruzione e morte,...che già qualche storico frettoloso si appresta, purtroppo a rivedere”!

Ora devo confessare però, che sul rigetto della mia domanda non mi sentivo soddisfatto nel “Merito”: La mia condizione di (Ragazzo) e la permanenza sia pure per breve tempo nel “LAGER” punitivo di Dachau, secondo me, mi davano requisito e titolo per ciò che era previsto nel Bando pubblicato dalla Commissione Internazionale per la Migrazione. Cioché feci un ricorso di mio pugno, con un finalino quasi autolesivo..., poiché concludevo..., che non avrebbero dovuto rinverdire il ricordo e... che andassero tutti a prenderselo...

Non c'era stata quasi nessuna aggiunta sostanziale alla prima domanda, né prove o fatti nuovi. Avevo insistito affinché si volesse considerare il mio caso, da assimilare ad un fatto “politico”, essen-

do io un “ragazzo”, e quindi da considerarsi: “PERSEGITATO”.
Precisando poi alcuni fatti e circostanze del periodo Trascorso nel
LAGER di punizione.

Non so che cosa fosse accaduto!

Dopo due anni e mezzo cioè nel LUGLIO 2006 la suddetta
Commissione (O.I.M.) mi rispose, classificandomi LAVORATORE
IN CONDIZIONI DISUMANE DI SCHIAVITU’; mandandomi
pure l’assegno previsto per l’indennizzo: pari a E7.500,00# .

Si vede che in tutto quel tempo, con un po’ di volontà, hanno
rintracciato qualche elemento probatorio dei fatti da me raccontati
e della mia disavventura.

Che fare? Ho accettato il denaro, respingendo forte l’orgoglio,
anche per ciò che avevo pensato ed espresso; ma non concedendo
assolutamente la riconciliazione. Non tanto per me , quanto per le
pene sofferte in questa tragica vicenda dal mio babbo e in particolar
modo dalla mia mamma; quasi impazzita dal dolore.



Consegna della Medaglia d’Onore del Presidente della Repubblica

Devo dire per onestà che anche il Governo Italiano aveva già fat-

to qualcosa in mio favore: “vedi l’esenzione dal servizio di LEVA militare...poi la concessione di un livello superiore all’atto del pensionamento, come previsto dalla ben nota Legge 336 del maggio ‘70”. Infine: “La medaglia d’onore conferitami dal Presidente della Repubblica e consegnatami dal Prefetto di Arezzo in Piazza San Jacopo in occasione di una suggestiva cerimonia celebrativa del 2 giugno, alla presenza di tutte le più importanti rappresentanze politiche, militari e civili dello Stato, nella provincia. In quell’occasione ha ricevuto l’onorificenza anche la mia “Babi” per la memoria di suo nonno “Pietro”.

Riguardo ancora le sollecitazioni a scrivere questo mio racconto, devo dire che già da diversi anni, intorno alla data “27 Gennaio” ricorrenza per la celebrazione della “SHOAH” (Sterminio della razza ebraica) io vengo chiamato qua e là nelle scuole o nei teatri dove si celebra, appunto, questo orrendo crimine, affinché possa portare la mia viva testimonianza di “deportato”. Nel 2005 ho pure parlato, ospite nel MUSEO della MEMORIA di Figline (Prato) in seguito ad un premio conferito ai ragazzi del Liceo scientifico di Poppi per un lavoro svolto su questo tema, dopo avermi intervistato.

Ho il piacere di poter affermare che i ragazzi, anche i più piccoli, di fronte al “testimone” hanno sempre seguito con grande attenzione e sensibilità le mie parole. Io in quelle circostanze, al di là del raccontare i fatti, raccomando fortemente solo una cosa: “Respingere sempre l’idea della GUERRA, come risoluzione di un problema”! La guerra, non serve assolutamente alle persone semplici e oneste; semmai può servire solo a pochi ricchi e potenti per salvaguardare i loro grandissimi interessi.

L’ultima spinta alla realizzazione di questo mio modesto e personale racconto è venuta da parte di uno squisito signore: “G. Zavagli – alias GIANCHI” che scrive sul mensile “Casentino 2000” allorché nel gennaio 2006, dopo avermi intervistato ha scritto un bellissimo articolo intitolato “LA VITA E’ BELLA”, trovando la mia “ storia” in perfetta sintonia con quella raccontata nel film prodotto e interpretato dal Grande “BENIGNI”.

Le ultime righe del suo articolo sono una vera e propria esortazione, affinché io tiri fuori le mie carte, le riunisca in un racconto... che “dice Lui” costituiranno un’ulteriore testimonianza dei fatti accaduti in quei tristi tempi. Poi mi ha lanciato un ammonimento finale, dicendo: “Se non lo fai ora...quando?”

Ho capito che ha ragione Lui, ed ecco, come dicevo in premessa, ho maturato l’idea di raccontare.

CAPITOLO I

Il fronte di guerra e le stragi

Non avevo ancora compiuto 16 anni... in quei terribili mesi estivi del 1944 e si presumeva che il "Casentino" potesse divenire una zona di combattimenti. Il "Fronte" tra le Armate Angloamericane e quelle Tedesche era già vicino ad Arezzo. Le truppe "alleanate" così si chiamavano, gli inglesi, francesi, polacchi, americani, australiani e così via... avanzavano molto lentamente... forse perché volevano rischiare il minor numero di perdite umane... attendendo che la cosiddetta "LINEA GOTICA" venisse sfondata o aggirata in altro luogo più favorevole, come infatti avvenne poi nella valle del fiume "METAURO".

La "Linea Gotica" doveva diventare ed in certi tratti già lo era; una grande fortificazione lungo la fascia dell'Appennino Tosco-Emiliano che attraversa l'Italia in direzione Est-Ovest.

A proposito, credo valga la pena ricordare la grande organizzazione Tedesca, denominata (TODT), operativa già da molto tempo, capace di reclutare, dopo lo sbandamento del nostro esercito migliaia di persone che poi andavano e venivano mattina e sera, dalle loro abitazioni ai cantieri di Montanino – Camaldoli – La Verna – ecc. Insomma, da tutta la fascia montuosa situata a Nord del nostro "Casentino". Mi ricordo che questa moltitudine di lavoratori veniva pur pagata ma, in quei momenti, più interessata a poter mangiare in quelle enormi "mense da campo". Anche il mio babbo lavorava con la "TODT" insieme a tanti anziani del paese. I giovani, in quell'ultimo periodo non si vedevano più in giro.

La situazione si era fortemente ingarbugliata in modo tragico. Da un lato si stava formando la nuova milizia fascista repubblicana, alla quale dovevano aderire tutti i giovani che si trovavano in età di "LEVA" (classi 1925/26), pena la fucilazione per chi non si fosse

presentato, ignorando il Bando di Chiamata. Dall'altro lato, tutti coloro che non aderivano, potevano solo nascondersi o andare in "Montagna". Si diceva: "Si è dato alla macchia" per significare: "è andato con i partigiani", con grave rischio del medesimo e dei suoi familiari, se non fosse stata, poi giustificata l'assenza del richiamato. Già altri... giovani e meno giovani, si trovavano qua e là sparsi per il mondo: "chi prigioniero degli Alleati; chi già internato in Germania, preso dai tedeschi dopo l'8 settembre '43; chi già combattente a fianco delle truppe Alleate angloamericane.

L'anno 1944, credo sia stato uno dei periodi più tragici nella storia Toscana di tutti i tempi! E per il nostro Casentino ancora più tragico.

Furono commessi in quel periodo eccidi tremendi dovunque.

Ricordo bene i giorni 13 aprile e seguenti in cui le SS ed i fascisti compirono la strage di Partina. Non risparmiarono né donne, né sacerdote, seviziato e ucciso circa dopo due mesi.

La ferocia fu talmente cieca che non risparmiò neppure sette o otto operai che passavano di lì per recarsi a lavorare proprio in Montanino con la TODS stessa.

A Bibbiena la mattina presto sembrava tutto calmo; ma più tardi, quando si sparse la notizia dell'eccidio, e si poteva osservare la gran nuvola di fumo incombente sul paese di Partina, alcune donne, compresa mia madre, avendo i propri mariti o padri in Montanino, o comunque con la TODS, furono prese da grande apprensione e spavento. Temevano proprio che i loro cari potessero subire grossi "guai": "la sfortunata sorte che purtroppo era stata riservata a quegli ignari operai uccisi. Fortunatamente nel tardo pomeriggio rientrò mio padre e spiegò che la notizia della rappresaglia era giunta anche nel cantiere; per cui lui e altri amici di Bibbiena per il ritorno avevano ritenuto molto più prudente percorrere itinerari ben lontani dallo sciagurato Paese.

La notte del 12 aprile erano già stati prelevati dalle loro abitazioni 8 uomini nella frazione di "Moscaio" e subito fucilati... Non è mai stato chiarito "il perché", chissà; forse per errore? O qualcuno aveva "fatto decidere" che la rappresaglia doveva compiersi quella notte e ai danni di quelle persone...

Negli stessi giorni fu perpetrata la strage di “Vallucchiole”, paesino situato sopra Stia dato interamente alle fiamme insieme a tutti i suoi abitanti.

Qualche giorno dopo, sempre a Stia presso il cimitero furono fucilati 17 partigiani romagnoli di cui “Lelio Lama”, fratello del futuro importante “Luciano” Segretario Generale Nazionale del Sindacato CGIL.

Come dimenticare lo sgomento e la paura di tutti quelli che conoscevo, allorché nei primi giorni di luglio furono impiccati i tre ragazzi del nostro Comune: Elio Vannucci, Niccolino Niccolini, entrambi di Terrossola e Leonello Lensi di Soci.

Si disse poi che questi fossero partigiani; è possibile, io non ho approfondito la notizia, ma erano comunque tre bravi ragazzi non ancora ventenni “trucidati” non certo per colpa loro.

Questi sono alcuni fatti importanti di cui mi ricordo, ma furono tanti i lutti e le sciagure. Dovevamo presto imparare tutti che quando ti trovavi in una “zona di guerra” dovevi sfollare subito da quel territorio, non sempre delimitato dai “bandi” apposti.



Saida

Famiglie intere già costrette ad abbandonare le loro case, portandosi dietro i pochi averi indispensabili, furono poi trasferite con la forza nei vari paesi della vicina Romagna, collocati in alloggi di fortuna o conventi sconsacrati. Sfortunata testimone è mia moglie Nerina, già sfollata a Gello con tutta la famiglia composta dal padre Renato, capomastro della “Fornace di Beppola”, la madre Caterina, le tre sorelline: Francesca, Renata e Sandrina di appena due anni, trasferiti a Santa Sofia e poi a Galeata. Avevano pure con loro una piccola cagnetta di nome “Saida”, in procinto di partorire. Lascio immaginare il disagio, la disperazione, la paura e lo sgomento di queste malcapitate famiglie!



Mia moglie Nerina con la sua famiglia (1944)

Per un attimo, però, mi piace stemperare questo clima, raccontando un curioso e simpatico aneddoto. Mi dice Nerina: “dopo due mesi circa, quando sembrava che i tedeschi avessero abbandonato la linea gotica, il mio babbo, con tutti noi, volle riprendere “la via di casa”, insieme ad altri a piedi, lungo i sentieri che attraversano la foresta di Campigna e Camaldoli. Ad un certo punto proprio in foresta si sentirono degli spari... “ritornava la paura”! Fu allora che un

certo Sig. Paolo detto il “C...” di Bibbiena, già aggregato non si sa come al gruppo, tentò di rincuorare il mio babbo confidandogli che era in possesso di un foglio rilasciato dai tedeschi e di una sua tessera del fascio da esibire all’occorrenza”.

Il buon Renato, valutata in un attimo la situazione rispose: “Paolo... ascoltami bene... tieniti pronto, semmai, a mangiarti in un boccone tutte le tue carte! Perché sento odore di vento contrario al “tuo”... Parole sante! Da lì a tre minuti sbucarono armigeri anche conosciuti, erano partigiani... che si presero buona cura di tutti noi e anche dell’amico Paolo. Le carte erano sparite e non si è più saputo se fossero state ingoiate davvero. La nostra casa della fornace “Brami” era stata visitata e svuotata dagli sciacalli e per il momento, occupata da soldati polacchi aggregati all’esercito alleato.

Ora devo fare una considerazione, forse scontata, ma da me constatata, sul genere umano e l’attaccamento alle cose in suo possesso. Quando qualcuno è costretto a lasciare, in particolare i suoi beni essenziali, con la quasi certezza di perderli, non esita a rischiare tantissimo per tentare di salvarli. Forse, perdere tutti i propri averi, deve essere quasi come morire.

Mi ricordo i miei zii nel periodo in cui il loro podere doveva risultare “sfollato” ed evacuato, ritornavano di notte nel piccolo e scosceso versante destro del torrente “Gressa” pieno di macchioni a governare due buoi nascosti in una specie di piccolo bunker, costruito appositamente, con la speranza, risultata poi “vana” di salvarli, dalla razzia tedesca. Intanto potevano controllare che altre cose importanti nascoste, interrate sotto la loggia del forno, contenute in due grosse casse, fossero ancora lì.

Per noi casentinesi, ripeto, la situazione era così tragica, perché sembrava consistere o comunque “consisteva” nei monti circostanti, una “forza” partigiana, sostenuta e coperta dalla popolazione locale. Io però credo che i tedeschi e i fascisti repubblicani, più che temere le rappresaglie di quei gruppi partigiani, avessero in animo di fiaccare e tenere in un clima di terrore tutta la popolazione; sfogando

nel contempo tutta la loro rabbia. Erano truppe specializzate, vedi la 16^a Divisione SS coadiuvata e accompagnata dai famigerati fascisti: “Abbatecola”, “Vecoli”, “Izzo”, “Solito” e tutti i loro accoliti, i quali dal canto loro non facevano passare un giorno senza aver compiuto una scorribanda, un prelevamento di qualche malcapitato sospetto da torturare o uccidere.

Abitando io vicino alla caserma dei Carabinieri di Via Berni, mi ricordo ancora i pianti e i lamenti strazianti di un certo Sig. “Firolindo” di Ortignano, accusato chissà di quali reati, preso e torturato, forse per sbaglio; poiché fu in seguito rilasciato.

Indubbiamente, si erano già da tempo formati dei gruppi o “Brigate” di uomini, più o meno equipaggiati e armati, che, a parer mio ... a tempo debito avrebbero svolto una loro importante funzione, ma al momento non costituivano una “forza” tale da scendere in campo per impedire quelle feroci rappresaglie. Alcuni episodi non si rivelavano troppo positivi...

Mi ricordo bene ancora, quella sera di marzo al bar del Comanducci, allorché i fascisti Abbatecola e Vecoli irrupero nel locale, gridando e mitragliando nel soffitto, facendo restare sgomenti e paralizzati tutti i presenti intorno a quel biliardo... In un attimo; via tutti!... Dileguati e chiusi nelle proprie case... Io mi trovavo fuori... dietro la grata che dal borgo del teatro Dovizi si affacciava sulla sala (ero troppo giovane per poter frequentare il locale). Dopo quella sera, non solo io, ma molti bibbienesi non uscivano più dopo cena.

Era accaduto un fatto molto grave: all’Albergo “Bei” c’era stato un conflitto a fuoco tra alcuni partigiani e quei fascisti che alloggiavano lì. Ci aveva lasciato la vita il figlio dell’allora segretario politico fascista. Il ragazzo si chiamava “Zuccaro Luciano”, che ancorché imberbe, già vestiva la divisa Repubblicina. Da chi fu ucciso, non è mai stato chiarito... sembra l’avesse colpito per errore un suo compagno commilitone sulla rampa di scale che porta al primo piano dell’albergo. Si da per certo che a questa azione partecipasse il comandante partigiano Licio Nencetti. Comunque, quella volta,

la tragedia finì lì... ma potevano scaturirne conseguenze devastanti per la nostra cittadina!



L'albergo "Bei" (Bibbiena)

Si disse poi... che il padre del ragazzo... con gesto apprezzato da tutti, impedisse ogni e qualsiasi rappresaglia verso la popolazione di Bibbiena.

Una buona parte di quei giovani partigiani, andati in montagna erano abbastanza confusi. Non avevano ancora acquisito, credo, la giusta motivazione politica e la convinzione di dover subito combattere. Quei ragazzi, chiamati alle armi dai "bandi prefettizi" si erano dati "alla macchia" intanto per non essere subito militarizzati e inviati al fronte a combattere; prendendo tempo e sperando in una rapida

evoluzione degli eventi. Ma scoprirono presto che l'alternativa era solo quella di combattere... e subito. Naturalmente il loro nemico prendeva forma per successione di eventi... e quindi era diventato lo spietato tedesco invasore.

Purtroppo, l'antifascismo era stato represso al punto che le generazioni "1926/27/28 e avanti" lo imparavano giusto in quei tragici frangenti. Solo alcuni, i più sfortunati sapevano delle malefatte commesse dal fascisti durante l'avvento al potere e nel corso della dittatura. Lo avevano appreso di nascosto, in famiglia, per le angherie subite da qualche loro parente perché contrario al "Regime".

Sento ancora le gomitate del mio caro amico Aldo, (mio compagno di banco) durante le lezioni di cultura fascista. Erano segni premonitori di una sua eventuale intima chiarificazione delle cose dette dal professore, riviste nell'ottica dell'antifascista "Silvio" suo padre.

Certamente i più anziani, nei gruppi Partigiani, erano ben consapevoli di dover combattere - e anche subito - contro i tedeschi. Avevano in animo di dare una nuova e decisiva svolta a quella "tribolata" situazione.

L'8 settembre 1943, il re, tramite il Generale Badoglio aveva dichiarato cessate le ostilità dell'Italia verso gli Angloamericani, ma non era stato per niente chiaro con i suoi generali, se avessero dovuto difenderlo dai tedeschi... anche perché "lui" molto frettolosamente stava imbarcandosi a Brindisi per rifugiarsi in Inghilterra, ospite del "precedente nemico"!

Credo che questo fatto rappresenti la vergogna più assoluta espressa dal nostro piccolo Re: scappare, abbandonando il suo esercito ed il suo popolo".

Ora però, mi preme chiarire che in questi miei ricordi cerco di raccontare molto fedelmente i fatti e riprodurre per quanto possibile gli stati d'animo di quel tempo e, pertanto, anche l'interpretazione storica degli avvenimenti.... Ammesso che oggi qualche mia considerazione possa sembrare non molto esatta, spero di venire perdonato.

Per quanto riguarda le forze Partigiane di Liberazione nel contesto nazionale, sono ben convinto, oggi, che abbiano avuto la loro ragion d'essere, sia nel combattere... che nel rappresentare il riscatto storico del nostro popolo.

CAPITOLO 2

La cattura

Detto questo; in quel memorabile 14 agosto 1944... erano le 7 di mattina e nell'affollato condominio di Via Rosa Scoti 49 di Bibbiena, molte persone si trovavano ancora a letto o, comunque, in casa; quando all'improvviso una pattuglia di soldati tedeschi irruppe nel borgo, iniziando a scandagliare le case con urla concitate e spari intimidatori. Dovevano catturare uomini validi per poterli trasferire in Germania a lavorare nell'industria bellica o in altri settori.

Non avevo motivo di preoccuparmi... con i miei 16 anni, non ancora compiuti, mentre mio padre, i miei zii, che si trovavano sfollati in casa mia e altri uomini del condominio salirono velocemente sul tetto attraverso un "abbaino" collocato molto in alto rispetto al pianerottolo in cima alle scale; tanto che vi si accedeva solo con una scala a pioli. I fuggitivi avevano badato bene a tirar su, con loro la scala, cosicché se ai tedeschi fosse venuto in mente di dare un'occhiata "sopra", avrebbero avuto grande difficoltà a reperirne un'altra o altro mezzo idoneo. Purtroppo per me, i due armati entrati in casa, trovandomi coricato a letto, vollero che mi alzassi e vestissi presto, facendo capire che per loro ero idoneo e dovevo seguirli. Forse, non avranno valutato bene l'età, comunque, erano determinati a prelevarmi.

La mia mamma, quando si rese conto di ciò che stava accadendo, tentò in tutti i modi di far capire che ero ancora un ragazzo, ma inutilmente, tanto che iniziò quasi una colluttazione con il più giovane dei due armati... e poi con disperazione e rabbia cominciò a gridare: "Pietro! Pietro! Stanno portando via Angiolino...! Presto! Chiamate Pietro!" Mia mamma era una donna molto "sanguigna" e aveva perduto completamente le staffe. Capiva, che stavano per portare via la

sua “unica ragione di vita...” anche perché ero il suo unico figlio e aveva per me un attaccamento quasi morboso. Insomma... mise in grave rischio tutti gli uomini fuggiti.

Non so come fu, ma in pochi attimi vidi comparire mio padre e anch'esso tentò di tutto per farmi rilasciare. Propose pure lo scambio fra lui e me. Niente da fare! Tanto che alla fine si propose quale mio compagno di sventura.

Devo dire, che il mio babbo era ancora un uomo molto valido. Aveva 45 anni ed era reduce della guerra 1915/18. L'aveva combattuta, diciottenne, insieme a quei suoi compagni cosiddetti: “Ragazzi del '99”, i più giovai richiamati di quella grande tragedia e sbattuti di colpo in “prima linea”. Egli non ebbe alcuna titubanza ad affrontare questa nuova situazione e nell'indifferenza dei due tedeschi rassicurò la mia mamma, dicendole di calmarsi e di prepararci gli indumenti pesanti. Poi mi fece indossare le scarpe alte di cuoio e fece riporre in un grosso “SACCAPANE” alcune vettovaglie; infine, promise a mia mamma che saremmo certamente ritornati tutti e due, anche presto... perché riteneva molto probabile che ci avessero impiegati negli ultimi lavori delle fortificazioni ancora in corso intorno a Montanino, la Verna o comunque lì vicino.



Il mio babbo Pietro

Nel frattempo e anche più tardi, in quella giornata, furono presi nella “retata” diversi compaesani: “Tonino Campacci (16 anni), il Sabatini detto Bepi; un certo Sig. Oliva, genero di Mino fruttivendolo; Ildebrando Lombardi detto Didde figlio di “Zibeppe”; Giovanni Sassoli, detto Nanni della Ciarda; Galastri Vinicio detto Brille; Sacchi Raul figlio di Ireneo il Calzolaio (15 anni); il Conte Andrea Vecchietti, Pietro Seri, ed altri... abitanti nei dintorni del Paese, dei quali non ricordo.... Di tutti questi, il “Bepi” purtroppo non è tornato perché morto sotto un bombardamento in Berlino nel febbraio '45, come riferitomi poi dall'amico Tonino Campacci scampato miracolosamente a quella bomba e, oggi, prezioso cicero-ne dei beni culturali e della tradizione bibbienes, nonché premiato benemerito del volontariato.

Fummo condotti a piedi, verso la località “LA NAVE” e poi di là d'Arno in località “La Casa” o “Lucciano” non ho mai chiarito. In questo primo trasferimento alcuni fuggirono attraverso i campi, coperti dal granturco, alto in pianta in quella stagione e quindi ideale per sparire alla vista in pochi metri. I temerari ce la fecero, credo, a fuggire nonostante le mitragliate di quei pochi tedeschi che ci scortavano.

Io ero sbigottito e sorpreso, più che spaventato. Un certo tipo di paura, dalla quale si tenta di liberarsi, cercando di mettersi fuori pericolo... l'avevo già provata in altre occasioni: ad esempio quando i cacciabombardieri Angloamericani si accanivano in “picchiata” insistenti sui ponti del “Corsalone” o dell’ “Archiano”, sfiorando le case del Paese e dando a tutti noi (non avvezzi alla guerra) una sensazione di grave pericolo, anche se per noi nel paese, non esisteva o quasi. Oppure quando alcune formazioni di “Fortezze Volanti” (bombardieri americani) chissà perché sorvolavano il nostro “Casentino” provenienti da Sud-Est diventando facile preda delle numerose postazioni di “Contraerea” tedesca disseminate tra Bibbiena e Poppi. Quel giorno furono abbattuti diversi aerei; in verità sembrava fosse arrivato il giorno del giudizio, con tutti quegli scoppi assordanti e il sibilare delle schegge che ricadevano in terra. Io mi trovavo nei campi aperti del podere “Sprugnolo”, “lavorato” dai miei zii. Grandi

alberi vicini non c'erano... ecco la PAURA!... e corsi... corsi a perdiffiato verso la casa del podere... che non era poi così lontano; e il tempo mi sembrava interminabile.

Fra l'altro devo dire che uno di quegli aerei abbattuti venne a cadere a poche centinaia di metri da dove mi trovavo, potendo io constatare che alcuni tedeschi, sparavano ai piloti mentre stavano scendendo col paracadute. "Non so, se fosse consentito di farlo".

Mentre ci conducevano verso "Lucciano", pur con quelle fughe e mitragliate, non provavo quel tipo di paura di cui ho detto! Era semmai una mia presa di coscienza di una situazione reale della guerra, che, però, data l'età, ancora non trasferivo in "grave pericolo e possibile tragedia". Anche perché, forse, sentivo la presenza del mio babbo, il quale mi esortava a stare calmo... a non tentare di fuggire, almeno fino ad una possibile occasione propizia, che, se del caso avrebbe scelto lui.

COMITATO NAZIONALE
REDUCI DALLA PRIGIONIA
 Comitato Provinciale di AREZZO
 SEZIONE DI Bibbiena

Il commil. Checacci
Pietro
 fu Luigi nato a Bibbiena
 il 17/10/29 professione Operaio
 domiciliato a Bibbiena
 Via Rosa S. Francesco 32
 È iscritto al Comitato Nazionale Reduci
 della Prigionia del 1/1/46



27 11 292

Firma del Titolare
Checacci Pietro
 Il Presidente del Comitato Nazionale
P. S. [Signature]
 Il Presidente del Comitato Provinciale
[Signature]

COMITATO NAZIONALE
REDUCI DALLA PRIGIONIA
 Comitato Provinciale di AREZZO
 SEZIONE DI Bibbiena

Il commil. Checacci
Angelo
 di Pietro nato a Bibbiena
 il 20/8/25 professione Studente
 domiciliato a Bibbiena
 Via Rosa S. Francesco
 È iscritto al Comitato Nazionale Reduci
 della Prigionia del 1/1/46



Firma del Titolare
Checacci Angelo
 Il Presidente del Comitato Nazionale
P. S. [Signature]
 Il Presidente del Comitato Provinciale
[Signature]

CAPITOLO 3

Il viaggio

Fummo fatti salire poi su alcuni camions e trasferiti a Stia. Lì ci accorgemmo di essere in “Tanti”. Tutti rastrellati nei vari paesi del Casentino per essere in serata fatti salire di nuovo negli autocarri, che in lunga teoria ci avrebbero trasferiti a Forlì, attraverso il passo della “Calla”. Dai camions non sarebbe stato possibile fuggire: “otto o dieci di noi a sedere nelle panche laterali, con una sentinella seduta in coda, con tanto di mitra in braccio”. Viaggiammo nella notte... e a Forlì fummo alloggiati in un convento, forse abbandonato, così mi parve. Fummo poi ammoniti a non tentare fughe, pena la “decimazione” di chi fosse rimasto e ormai con la sensazione netta di venire trasferiti in Germania.

Tanto, fu vero; poiché la mattina venimmo informati ufficialmente sul nostro destino e venne pure un frate cappuccino, forse magari soltanto perché era giorno di festa, non ricordo, che comunque celebrò una messa, durante la quale impartì la comunione a chi la gradisse e raccolse le missive di coloro che avessero desiderato avvertire la propria famiglia. Anch’io mandai un biglietto a mia mamma, che le fu recapitato da qualcuno, credo prima del “passaggio del fronte”.

Anche in quella nottata, i soliti spregiudicati, incoscienti se l’erano svignata attraverso un “microscopico” finestrino di un bagno che dava accesso “fuori” nel retro del ricovero. Non si erano curati minimamente di coloro che poi, sarebbero stati decimati!

La sorte volle comunque che quel comandante tedesco, dopo l’aprossimativa conta difettosa, forse più preoccupato di portare fresca manodopera in Germania..., che di tener fede alle sue minacce; ci “graziò” e con strepitose rampogne ci diffidò per una prossima volta.

Forse da quel finestrino, saremmo potuti scappare tutti quanti? Ma la notizia di quella possibilità di fuga non era stata fatta trapelare. Immagino, quale beffa sarebbe stata per quell'ufficiale! Immagino però anche la possibile rappresaglia che ne sarebbe seguita nella città di Forlì.

Trasferiti poi a Carpi di Modena, là feci la mia prima esperienza di un vero e proprio campo di concentramento. Iniziai a conoscere i reticolati, le garitte, le baracche, le brande a castello con i pagliericci, la schifezza dei pidocchi e delle cimici. Mi sembra che in quel posto schifoso ci alloggiammo solo due giorni.

Poi, con una grande "tradotta" fummo spediti oltre il Brennero, con una tappa serale in un paesino austriaco, o forse più che paesino..., un semplice snodo ferroviario dal nome Wergen, che però non ho il piacere di rintracciare nelle carte, ma comunque importante, perché fu là dove ho tentato di mangiare la mia prima "Suppe" (brodaglia nera con crauti e carote); il mio primo wurstel e una fetta di pane "nero" quadrata, che già era stata da qualcuno soprannominata "Mattonè".

Quella fu l'ultima tappa, vera e propria per me e mio padre; perché spesso la tradotta si fermava per breve tempo, sferragliando, senza che noi sapessimo i motivi, fintanto che arrivammo a Dachau. Intanto il mio babbo era là con me e aveva iniziato il suo "calvario" nel passarmi i cibi che io sopportavo d'ingollare in cambio di quelli che per il momento rifiutavo categoricamente, lasciandoli a lui... che non mi faceva pesare la "cosa". Per il momento, non realizzavo il concetto che tale operazione non avrebbe potuto prolungarsi neppure un poco... Giuro però, che quella sera del primo "rancio" molta parte di quei cibi finirono nella fogna del piazzale.

CAPITOLO 4

A Dachau - Lo smistamento

Ho detto arrivammo a Dachau, ma in quel “triste” paese ci restammo solo io e mio padre.

Era accaduto che il vagone dove eravamo noi, era stato staccato lì, mentre gli altri vagoni, contenenti tutti gli altri amici bibbienesi e Casentinesi da noi conosciuti, furono fatti proseguire per chissà quali destinazioni. Tanto che noi abbiamo rivisto i nostri compagni di sventura, solo a guerra finita.

E' importante, credo, che io racconti come mio padre fu decisivo anche in questo caso: “Io ero salito nel vagone davanti al “nostro” con tutti i miei amici paesani; ma lui, che era rimasto indietro e quindi chiaramente destinato ad altra carrozza, volle per forza che io scendessi per risalirgli accanto.

In questo caso, non aveva girato bene solo la ruota della fortuna ma è indubitabile che decisiva era stata l'esperienza e l'avvedutezza del mio babbo.

A Dachau eravamo concentrati in un “campo o LAGER” di enormi dimensioni, diviso in molti settori. Ogni settore aveva un insieme di baracche “Blok” tutte uguali: le suddivisioni erano a reticolati e Garitte con indicazioni a lettere e numeri. Ho capito dopo che le suddivisioni avevano vari significati; come “politico – punitivo di smistamento o selezione di altro tipo... Il settore dov'eravamo stati collocati noi era senza dubbio quello di “selezione”; ma in uno scenario “cupo di arrivo all'inferno”, in un clima di sgomento e di paura.

“Arrivi e partenze di camions, carichi di tanti esseri umani, vestiti nei modi più disparati, provenienti chissà da dove! Privi di cose proprie... perché mi appariva che solo alcuni avevano con se un bagaglio o fardello.

Gli ordini concitati di quegli ufficiali in divisa, peraltro incomprendibili... facevano veramente impressione.

Alcuni..., forse Kapos, vestiti uguali con berretto e fascia distintiva al braccio facevano fatica a far capire gli ordini, anche con randellate e spinte a coloro che non si spostavano presto col “Branco” che andava verso la prima sommaria “disinfestazione”, che ignorata dai più, diventava un’incognita temutissima. Altri più sfortunati, intanto, forse già troppo trascurati per i loro malanni, cadevano in terra svenuti o morti.

Li venivano a prendere con barelle alcuni addetti, non quelli di cui sopra, vestiti anch’essi con tute grigie, ma chiaramente, appartenenti alla grande massa dei perdenti come noi. Mi spiegarono poi che erano da tempo, prigionieri dell’est (polacchi, Ucraini, Cecoslovacchi o...) arruolati o convertiti o sottomessi alla “causa”, addetti alle più spietate funzioni o macabre faccende. Da questi personaggi non trapelavano notizie sulla sorte di quei “malati o deceduti” di cui nessuno ormai doveva curarsi troppo. Chissà... mi dico ora, se quei morti, prima di finire in una fossa comune saranno stati benedetti o pur minimamente catalogati in qualche registro.

In quei primi giorni proseguiva pure il clima di un “fronte di guerra”, dove i malati non si possono curare e i morti disumanamente trascurare.

Degli Ebrei e del decretato loro destino di morte, non avevamo notizia.

Non so, quanti di noi in quei giorni, avranno potuto immaginare che “poco più in là” in quel lager si procedesse alla gasazione degli Ebrei e alla cremazione dei loro poveri resti.

Nelle lunghe baracche ci avevano assegnata una branda, in attesa della selezione vera e propria. C’era una grande agitazione: tutti volevano sapere, sperando di avere qualche notizia che li potesse riguardare!...Troppo in fretta... e non facevano in tempo a dire di loro! Poi scomparivano nella “Bufera”. Quello era il momento che ognuno doveva fortemente badare solo a se stesso. Il mio babbo aveva da badare a qualcosa di più. Era la prima volta che anche a me così

giovane e poco riflessivo apparivano fatti di vita sconvolgenti, come in un brutto e triste film.

Il divenire delle operazioni a cui fummo sottoposti era incalzante: "spogliarsi presto in fila – poi al bagno – disinfestazione – pronti per la foto col numero – l'interrogatorio... per essere selezionati e schedati secondo il titolo di studio, l'attitudine o il mestiere dichiarato. Io e il mio babbo, preoccupati di venire allontanati l'uno dall'altro non sapevamo trovare qualcosa che ci accomunasse e così dichiarammo la verità: io studente di scuola tecnica e lui "manovale di officina" (piccola bugia)? Comunque avemmo fortuna anche questa volta. O forse era stata sufficiente la constatazione che eravamo padre e figlio per far loro decidere di destinarci (insieme) alla fabbrica B.M.W, di Monaco di Baviera.

Per otto/dieci giorni , molti di noi furono destinati al lavoro agricolo... cosicché la mattina presto anche noi venivamo prelevati da un agricoltore sul suo carro e portati a lavorare nei suoi campi" o adibiti alle faccende necessarie alla masseria. Spesso, era lavoro faticoso, specialmente per me, non abituato, ma sarebbe stato auspicabile poterlo fare anche per il futuro, in quanto, lì si mangiava regolarmente e non male.



Il mio babbo Pietro "Matricola 27.11.252"

CAPITOLO 5

A Monaco di Baviera

Una sera fummo prelevati e trasferiti a Monaco, come ho già accennato e alloggiati in un grande lager, cosmopolita che si chiamava “SCHLEISSHEIMER STRASSE” o comunque era situato in quella Via; alla periferia nord della città. Non era molto lontano dalla fabbrica dove avremmo dovuto lavorare. In questo lager, ci saremmo poi alloggiati per circa 9 mesi.

Appariva quasi, che fossimo cittadini stranieri, arrivati lì, quali lavoratori, pronti a dare “una mano” alla grande GERMANIA. Eravamo liberi? Chissà... Il Lager non aveva né garitte, né filo spinato, né sentinelle armate. Conteneva una moltitudine di persone di nazionalità e razze diverse. C'erano: “Russi, Francesi, Polacchi, Olandesi, Cecoslovacchi, Slavi... e chi più ne ha, ne metta”.

Ho detto eravamo liberi? Sembrava quasi fosse così. Paradossalmente: “schiavi-liberi”; schiavi perché strappati con le armi alle nostre famiglie e alle nostre case; “liberi”, quasi come in una commedia: “illusoriamente”, perché anche se liberi di deambulare dentro il Lager... e anche fuori, con regole precise, ben presto ci accorgemmo che con turni di lavoro di 12 ore, notte e giorno, pagati quasi simbolicamente e inutilmente perché non in possesso di una tessera di acquisto e quindi costretti a rivolgersi al mercato nero, ovviamente inaccessibile per noi... rimanevamo in sostanza dei poveri diavoli, deportati, pezzenti e miserabili.

Avevamo pure il nostro “bravo AUSWEIS” che ci consentiva di essere riconosciuti, specialmente quando venivamo fermati lontani dal Lager o dalla fabbrica, ma sempre entro un certo perimetro; se trovati “fuori zona”: c'era pronto il campo di punizione di Dachau, dal quale potevi uscire dopo 15 giorni, rieducato o morto.

Il Lager era formato da tante baracche tutte uguali, in fila e distanti tra loro una quindicina di metri. Più gruppi formavano un settore con uno spiazzo in fondo, per necessità di appelli o raduni. I settori erano indicati, ma non erano stati assegnati alle varie etnie o nazionalità, almeno così mi è sembrato.

Ovviamente c'erano dei settori abitati da individui, quasi tutti appartenenti alla stessa nazione. Insomma, forse doveva apparire: non un LAGER, ma un "grande villaggio residenziale". Nel mezzo, tra una baracca e l'altra, in quei 15 o 20 metri, erano stati scavati circa 30/50 cm di terra per far posto a dei cumuli di patate ben ricoperte di paglia, che finivano appuntiti al vertice a circa un metro di altezza. Mi dicevano che così le patate si conservavano ottimamente. Io non conoscevo quella procedura... , francamente non è che conoscessi troppe "cose". Può sembrare strano che avessero messo quel "ben di Dio" alla mercé di gente affamata (come mettere dei fiori in un alveare); ma vi dico che il furto non poteva verificarsi! Poiché c'era un clima di paura e di terrore che... vinceva pure la fame.

Nella baracca vicino all'ingresso del Lager erano collocati gli uffici e alloggi dei "Capi" ai quali facevano riferimento dei personaggi che potevano essere "fascisti che ancora ci credevano – collaborazionisti di varie etnie – spie asservite". I Kapos erano un'altra cosa.

I capi del campo vestiti in divisa grigia o nera, con berretto e fascia al braccio, indicativi l'appartenenza a qualche gruppo NAZI-STA, non intervenivano quasi mai. Quando lo facevano era, forse, per prendere decisioni gravissime. Diversamente, io ho visto intervenire sempre la polizia esterna.

Sempre nella prima baracca, c'era l'ambulatorio, al quale pochi ricorrevano, anche se "malandati"; perché aleggiava la paura di non essere considerati più utili... e quindi... destinati chissà a quale sorte!... domani...

A me e mio padre fu assegnata una stanza, dove già erano alloggiate sei persone piuttosto anziane. La stanza, come tutti ormai hanno visto nei documentari o nei films, conteneva un tavolo al centro; alcuni sgabelli; 4 armadietti a 2 ante; 4 brande doppie a castello

con pagliericci ricoperti da balla sintetica per materasso e relativo guanciaie. Una stufa a carbone e legna. Una finestra in mezzo alla parete esterna. La kantine o Refettorio era collocato in una baracca centrale.

In fondo ad ogni baracca, un corridoio con tante cannelle con sotto una specie di doccia o conversa che raccoglieva i liquami e li portava verso i “bagni” (buche su scalino rialzato) e quindi ai “pozzi neri”. Alcuni secchi, scope od altro... erano lì per l’uso comune. Io avevo visto qualcosa di simile quando da piccolo andavo alla cosiddetta “colonia Elioterapica” del “Serpaio”: l’impianto idraulico era simile... con la differenza sostanziale che, mentre alla colonia, eravamo lì per godere il sole, l’aria aperta e il refrigerio dell’acqua..., nel lager, per le tue gravi necessità, trovavi solo “ghiaccioli” a 10 gradi sotto zero e qualche “legnata” se non ti fossi dimostrato soddisfatto.



La colonia elioterapica del “Serpaio” (1938 o 1939)

Quindi il Lager rappresentava un grande centro residenziale per lavoratori, preziosa manodopera per l’industria bellica tedesca nelle fabbriche di Monaco.

Si, eravamo a Monaco di Baviera; ma la città ormai si presentava tristemente: una quantità enorme di palazzi diroccati ai lati delle ampie strade, mentre un odore di polvere e di bruciato deprimeva. Appariva qua e là qualche palazzo meno disastroso dove sembrava proseguire la vita. Intorno alle macerie vedevo squadre di persone, distinte in varie fogge, guardate a vista da una sentinella. Questo era lo scenario che appariva tutti i giorni e sempre più tragico fino alla fine.

CAPITOLO 6

La vita nel campo

Dopo alcuni giorni, io, così giovane, avendo conosciuto alcuni ragazzi della stanza accanto fui ben accolto con loro nella SETTIMA branda... (una doveva restare libera..?) Erano tutti livornesi e tra loro c'era il pugile "PAOLETTI", campione italiano dei pesi leggeri. L'ultima branda era riservata ad un eventuale "FASCISTA COL-LABORATORE", ignaro delle batoste che avrebbe ricevuto in una futura notte buia, nella confusione di finti litigi!!

Dal Casentino era stato prelevato un giovanotto; un certo TURCHI Adolfo, molto esuberante che dichiarava provenire dal Valdarno e di essere stato preso dai tedeschi per combinazione sfortunata a Poppi dove si trovava in missione partigiana. Mi riferì che faceva parte di un gruppo che operava in Pratomagno sotto il comando del già famigerato "POTENTE".

Proprio il giorno del "nostro" rastrellamento, anche lui con un compagno, nel bel mezzo del ponte sull'Arno, fecero appena in tempo a disfarsi di alcune bombe e pistole, gettandole nel fiume, allorché si videro dentro alla retata, accerchiati dai soldati tedeschi. Mi spiegò che poco prima avevano incrociato vetture molto importanti, scortate di tutto punto... con a bordo, "forse" il Generale Kesserling in persona. L'occasione sarebbe stata unica...! Ma, quale rappresaglia poi avrebbe subito il paese di Poppi e i suoi abitanti? Meglio non prendere iniziative, anche perché c'era da mettere in conto la probabilità quasi certa, di diventare eroi.

Questo giovanotto più anziano di me di almeno 4 anni, fu poi buon amico e mi portava con lui all'insaputa del mio babbo quando aveva in mente di combinare qualche marachella o qualche "conquista amorosa" – Si fa per dire! – lui ci credeva.

Qualche volta la sera, se liberi, prendevamo il tram fin dove arrivava, poi via verso il centro, là dove ci sembrava ci fosse un po' di "vita". I risultati erano veramente scarsi; anche se noi non apparivamo quelli che eravamo... e ora mi preme spiegare perché! Il Turchi aveva un carattere molto gioviale, tale che riusciva a trasformare la nostra disgraziata situazione in un apparente normale regime di vita.

Per dare un'idea del suo spirito di adattamento vi racconto che una coperta di dotazione la trasformava in tante strisce, che aggiuntate formavano una lunga "benda" con la quale si fasciava tutto in "pelle" a mo' di mummia. Più su indossava un avanzo di camicia con un po' di "Pettino" e colletto ancora decenti; una cravatta, un pullover scappamaniche... e sopra un giacchetto di plastica, nero, tipo "Addio Kiral" avuto per difendersi dall'olio in fabbrica, nell'operazione di alesaggio cilindri. I calzoni erano sfrangiati e consunti in fondo, ma lui li metteva dentro i calzini, sfondi anch'essi e infine si metteva le mie scarpe alte, da me trascurate perché le suola ormai erano ridotte a "colabrodo". Con tutto ciò, si sentiva presentabile e aveva anche velleità di conquista. Qualche volta... riusciva pure ad avere qualche "approccio"...



Io e l'amico Turchi A.

Io avevo rimediato, abbastanza presto, un "giubbotto" tipo "bavarese" ed anche un paio di scarpe tipiche tedesche a spunterbo liscio e tondo, come hanno gli zoccoli. Cosicché potevo sembrare una

persona presentabile, anche più di lui, perché la mia età mi rendeva compatibile con un ragazzo tedesco (spiegherò più avanti come avevo potuto procurarmi quegli indumenti).

Tutto ciò, insomma, era eccezionale se si considera che il vestimento normale di uno di “noi” in generale era costituito da una tuta sporca o unta; fasce ai piedi spesso con zoccoli al posto delle scarpe, una sciarpa al collo ricavata da coperta o da una stoffa di “balla grigia” che ci davano in fabbrica... per straccio.

Noi due, oltre al travestimento portavamo con noi tutto l’ottimismo dell’incoscienza!

CAPITOLO 7

Il cibo e il mercato nero

Riguardo al vitto: potevamo mangiare al Lager o in fabbrica. Dipendeva dal turno di lavoro.

Quando mangiavamo nella “Kantine” (sala mensa) del Lager dovevamo esibire un bollino apposito che ci veniva fornito settimanalmente. Il vitto consisteva in minestre che noi chiamavamo “sbobe” color cenere, con crauti, carote e patate, che magari erano anche di qualche nutrimento, ma non piacevano proprio! Il “secondo”: miserevole porzione da dieta si assomigliava al primo con altra verdura e “frittella” o piccolo wurstel e altre robe acide. La solita fetta di pane nero, fine e quadrata, affettata nel cosiddetto “mattoncino”. A colazione c’era una ramaiolata di “acqua marrone”, né dolce né amara, che forse doveva rappresentare un “caffè d’orzo”, con saccarina. Il venerdì, potevi trovarci qualche “velina” di pane bianco, che non sapeva di niente, accompagnata da un dadino di margarina o di marmellata. Per me, il mangiare, specialmente nei primi tempi, costituiva una vera sofferenza. Già in Italia avevo dimostrato scarse facoltà di adattamento a situazioni contingenti o difficili dovute alla guerra. Ricordo in particolare, “quell’orribile pane giallo”, tesserato, fatto di farina di granoturco ed altre robe, difficile da ingollare. Si poteva “sopperire” solo avendo dei parenti contadini, come nel mio caso... o con molti soldi, tramite il proibito mercato nero, acquistando il cosiddetto “pane bianco”, talvolta, sofisticato.

Comunque, lì nel Lager me la rifacevo molto con le patate... o quando c’era il mio babbo, scambiando qualcosa con lui; altrimenti: “sempre patate”. Ho potuto constatare, peraltro, che le patate quando contengono qualche difetto sono cattivissime e... immangiabili. In fabbrica si mangiava meglio. Chiaramente, per la partecipazione

alla mensa del personale tedesco. Lì si godeva di qualche integrazione, come ad esempio: "una minuscola fettina di maiale".

Ho già detto che ci pagavano e che con quei pochi soldi, senza tessera non era possibile acquistare alcunché. Ebbene, talvolta passava voce che in un certo posto con 5 marchi, somma enorme, si poteva acquistare mezzo chilo di pane. Ma dovevi far presto perché durava poco... Ad un tratto, trovavi tutto chiuso senza sapere cosa fosse accaduto...! E forse era meglio non saperlo.

Io e il mio babbo, dopo poco tempo eravamo divenuti competitivi nel miserabile "mercato di sopravvivenza".

Tutto iniziò grazie alle 2 sigarette a testa che ci venivano date ogni giorno. Per capire quanto valevano dirò che si potevano cambiare con la mezza razione di pane giornaliera e anche molto di più. Dipendeva spesso dalle disponibilità del richiedente. Dopo qualche mese io ero riuscito ad accedere al mercatino di "MARIENPLATZ"....

Era un mercato tollerato dai tedeschi, ma al quale potevano partecipare solo gli stranieri. C'erano sanzioni gravissime per un cittadino tedesco che si fosse fatto trovare lì dentro a trafficare! Io mi sono sempre domandato perché ci lasciassero quella facoltà. Comunque, in breve tempo, come ho già accennato, ero riuscito a vestirmi, quasi da sembrare un giovane bavarese.

Non era facile inserirsi in quel "giro" perché doveva essere compatibile col tempo libero, o con la capacità di superare... altre difficoltà, come essere fermati dopo un bombardamento e "requisiti" temporaneamente per le rimozioni di macerie, o rapinati dalle piccole bande di "Slavi" o gente di altra etnia, se non fossimo accompagnati da amici pronti a proteggerci. Noi italiani, certamente, non eravamo tutti buoni e vittime, ma c'era un certo rispetto per i connazionali! I nostri malfattori non usavano la violenza; mentre altra gente dell'est: slavi – croati, ecc., meno i russi, sapevano essere molto cattivi: "quando si trovavano a malpartito, non esitavano a dispensare coltellate mortali". Naturalmente legavamo poco con loro, tanto è vero che li chiamavamo i "cattivacci".

Nelle brevi uscite serali, molti di noi si recavano in qualche bir-

reria non lontana, dove servivano gli “STAMP” per 30 pfenning, miserabile ramaiolata di patate squacquare. Anche lì trovavo l’immancabile coda, che diventava scorretta da parte di coloro che erano arrivati per primi, facendo accaparramento di porzioni e quindi provocando reazione e rissa tremenda, anche con feriti gravi. La polizia non si curava più di tanto delle risse tra disgraziati. Io, oltre che con i livornesi, miei compagni di camerata, mi trovavo spesso anche con alcuni bergamaschi, che condividevano la stanza col mio babbo e che mi volevano bene, amavano sentirmi parlare; e mi chiamavano il Toscanino.

Non era raro trovarsi tra le macerie con altri per cercare di nascosto, carbone, legna o altro da ardere nella stufa della camerata. Questa operazione però era severamente proibita e rischiosa..., pena talvolta anche il campo di punizione.

Poteva accadere che nel conflitto per lo sfruttamento della “preziosa scoperta di materiale utile” ne derivasse una spiata e l’arresto di qualcuno.

Anch’io e un improvvisato compagno di cui non conoscevo neppure il nome, fummo presi in una maceria ancora fumante, mentre tiravamo fuori del legno bruciacchiato. La spiata era stata fatta da un ex sergente dell’esercito italiano, collaborazionista, del quale ho sempre sperato che se ne fossero presa poi buona cura gli ultimi rimasti al momento della liberazione. Ebbene; il mio compagno disse ai capi del campo che mi aveva convinto lui ad andargli appresso... e fu condotto via... non l’ho rivisto. Fui riaccompagnato in baracca dal suddetto sergente con qualche calcio e qualche legnata, dovuti alla sua benevolenza.

Quasi tutti noi lavoravamo, credo, nella stessa “B.M.W.” distante circa 500 metri dal lager. Chi non andava a lavorare doveva marcare subito visita e se non riconosciuto “malato” (Krank) veniva denunciato e spedito nel campo di punizione di Dachau. Alla fabbrica, si preoccupavano relativamente poco del problema: “assenteisti-lavativi”; si fidavano dell’organizzazione del Lager. Gli italiani, però, non si erano fatti sfuggire l’occasione di sfruttare questo “anello largo

della catena” e in un gruppo assai ristretto di una camerata, adoperavano un piccolo timbro da loro costruito con la scritta “Krank” (malato) o semplicemente “K” da apporre nell’apposita casellina del giorno indicato nell’ausweis personale.

L’operazione doveva essere sporadica e controllata. La paura di venire scoperti con conseguenti ritorsioni era grande. In quel gruppo c’era un ex capitano dei bersaglieri che fungeva da “capoccia” e se la “rifaceva” con una certa “Lidia”, bella ragazza, tipo marocchino, la quale, poi mi disse di essere figlia del... o di un comandante del nostro bel transatlantico “Rex”, gloria e vanto della nostra marina, che noi, anche più tardi non sapevamo essere stato affondato dalla RAF (Aviazione inglese) nel mar Adriatico vicino a Trieste... o forse autoaffondato...?

Come fosse finita lì con noi, la Lidia, ancora me lo domando. Questa ragazza fumava moltissimo e aveva scoperto che io potevo favorirla. Così accadeva, talvolta che eravamo insieme, nella mia o nella sua stanza a confabulare: io per cercare la possibilità di risultare “Krank” e lei per avere più possibilità di fumare. Questa frequentazione era arrivata all’orecchio del mio babbo che aveva interpretato male e mi ammoniva fortemente e continuamente sulla pericolosità delle malattie veneree. Non solo, ma una sera mi condusse nella camerata di un certo Calanchi P. – bergamasco – ex militare anch’esso, per farmi assistere all’operazione d’infiltrazione attraverso il cannello urinario che costui doveva praticarsi, non so per quanto tempo, con sofferenze indicibili. Mi spiegarono che si stava curando da un tremendo “scolo” o blenorragia, che oggi con gli antibiotici a disposizione, costituirebbe un malanno quasi trascurabile.

A proposito delle mie assenze al lavoro, conviene che io racconti come una mattina, presto, due anziani gendarmi cercavano di recuperare nelle baracche, gamelle o altre stoviglie che non erano state restituite alla “Kantine”... pertanto facevano aprire ai presenti i loro armadietti o comunque aprivano loro.

Io quella mattina, avrei cercato la Lidia... e in quel momento non ero né a lavorare, né a marcare visita e credendo che cercassero

i “lavativi” mi ero fatto chiudere dentro al mio armadietto! Lascio immaginare la paura quando ho sentito aprire il mio rifugio! Mi sono sentito male...! E quando hanno aperto...; i due anziani tedeschi sono scoppiati a ridere con grande meraviglia dei presenti... e non hanno neppure perso tempo a chiedere spiegazioni... credo che fosse tutto chiaro. Si vede che era bastato guardarmi per capire che veramente non “stavo bene”. Oppure i loro meccanismi mentali erano tali che quella volta... non cercando i finti malati, il mio caso non li riguardava...(?) Non credo. Penso piuttosto che abbia prevalso il buon senso di quei due consumati e riciclati gendarmi.

CAPITOLO 8

Pidocchi e cimici

Episodi e personaggi nel Lager erano infiniti. Voglio ricordare un anziano e taciturno “signore”, lo voglio chiamare così, anche se il suo nome era Giovanni, e basta. Aveva una sua dignità e non dava confidenza a nessuno. Era trapelato (si diceva) che aveva fatto almeno 20 anni di galera e nessuno sapeva perché. Comunque era un formidabile giocatore di dama.

Venivano nella nostra baracca a giocare con lui i più disparati individui, anche di altre nazionalità. Però lui giocava solo scommettendo qualcosa, anche perché (non perdendo quasi mai) rimediava denaro o cose essenziali. Ma la sua particolarità erano il comportamento e la pulizia; da curare anche nelle nostre circostanze. Non tollerava intorno a se chi si fosse lasciato andare!

Una sera, io presente, fece buttare fuori dalla camerata un certo “Mariolino” con incredibile eleganza; facendo notare che il poverino, essendo a lui troppo vicino mentre giocava... faceva bella mostra incurante di più pidocchi a passeggio nei calzoni scuri e che quindi lo distraevano tantissimo.

Il Mariolino, che tutti lì intorno conoscevano, faceva parte di coloro, e non erano pochi, che non trovavano mai la forza di reagire e finivano nell'inedia, vagando qua e là come fantasmi, senza amor proprio e distrutti ... piano...piano... anche nel fisico. Non si lavavano; non si curavano più di quello che avevano indosso; figurarsi i pidocchi e le piattole! Mendicavano qualche patata semiavariata durante la mensa, poiché la loro fetta di pane se n'era già andata... in cambio di 1 o 2 sigarette. Nessuno li voleva intorno perché non si rendevano utili minimamente neppure nelle varie necessità collettive: (pulizie – alimentazione – stufa- o altro).

A proposito di pidocchi, devo consumare alcune righe di questo quaderno!: “Erano indistruttibili”. Io e il mio babbo, più lui che io, talvolta li mettevamo a bollire con la camiciola o altro indumento che stendevamo fuori... al freddo... cosicché, sotto zero, le “bestiole” diventavano ghiaccioli. Ebbene; quando dimoiavano erano più vive di prima! Niente da fare! Mi ero arreso pure a combattere le “cimici”: animaletti piatti, rossi, schifosi, che non avevo mai visto. Diventavano gonfie di sangue succhiato a noi poveri diavoli, durante il sonno e ... non le dovevi schiacciare, perché erano pur “consistenti” e avrebbero imbrattato schifosamente ogni cosa. Io prendevo la mia coperta e mi mettevo a dormire sopra la grande tavola, sotto la lampada. Non era molto comodo, ma per me quelle cimici erano un incubo.

Nel lager, c'erano poi tanti altri personaggi... che ti spiegavano essere stati, prima di quella sventura, famosi, o benestanti o comunque importanti. Questi, mal si adattavano ad arrangiarsi. anzi, spesso non venivano riconosciuti, né creduti e magari derisi. Cosicché si sentivano anche frustrati, lasciandosi andare fino al degrado totale della persona. Di contro, vedevo gente come il mio babbo e alcuni suoi compagni di camerata, abituati già da piccoli a lottare contro le avversità della vita... (potevano essere stati: garzoni, contadini, boscaioli, cavaatori e così via...) ai quali in una situazione di estrema necessità come la nostra, era data l'opportunità non solo di alleviare le loro pene, ma di aiutare anche gli altri. Sapevano fare di tutto: rammendare, cucire, costruire... lavare, pulire, rasare e persino curare con qualche erba... Sapevano tenere a bada anche i pidocchi, le cimici e le piattole.

C'era tanto da imparare e riflettere! Ma io ero ancora troppo giovane per imparare subito. Ho avuto comunque, l'opportunità di ricordare e di riflettere dopo.

A proposito, mi viene in mente “il Poggibonsi”, così si faceva chiamare questo personaggio. Vedo qui tra le carte lasciate da mio padre una sua foto e penso: “è vero che questo signore condivideva la stessa branda a castello” col mio babbo, ma forse l'amicizia era

più profonda e solidale per un motivo che mi ha sempre sfiorato la mente. Lo notavo troppo spesso nei miei itinerari, indifferente e sempre intabarrato con sciarpa e cappuccio, ma, per me sempre riconoscibile. Sarà stata la “lunga mano” dell’amico Pietro... per dare un’occhiata ai movimenti del suo sprovveduto ragazzo... oppure il caso lo portava sulla mia strada? Non ho avuto modo di chiarire, anche perché le mie timide e tardive ricerche in quel suo presunto paese di Poggibonsi non hanno dato risultati apprezzabili.

Non ho insistito! Forse mi piace restare “abbracciato” alla prima ipotesi.



Il “Poggibonsi”

Non posso fare a meno di raccontare un altro episodio curioso occorsomi nel Lager: una sera nella Kantine (refettorio) mentre mi accingevo ad approcciare un tizio che aveva addirittura un pezzo di “rigatino” da mercanteggiare, venni a diverbio con una brutta donna francese che voleva la priorità con così poco garbo, sferrandomi calci e pugni. Io non essendo un “brav’uomo” riflessivo, la misi quasi K.O. a terra... L’intervento del marito, presente e di conseguenza dei miei amici e poi di altri francesi si trasformò presto in una rissa che ci condusse più tardi dal Capo-campo. Chiariti i fatti, risultò che io avendo appena 16 anni, potevo “difendermi” o insomma “darmele” tranquillamente anche con una donna. Da quel momento in poi la mia posizione di “PICCOLO” mi rimase molto comoda.

C'erano lì con noi anche delle intere famiglie italiane. Pochissime; ma erano lì. Chissà come fossero finite in un Lager...? Saranno state in Germania già da tempo e avendo, forse perduto la casa nei bombardamenti avranno preferito quella situazione ad altre sistemazioni. Quella gente, sapeva molto bene come trarre ottimi vantaggi; sia per la conoscenza della lingua, che dei luoghi e quindi armeggiava e trafficava. Io conoscevo la famiglia del "Genovese" il quale ogni tanto veniva dal Paoletti, essendo stato anch'esso pugile, a proporre strani incontri o altri progetti molto pericolosi.

CAPITOLO 9

La fabbrica

Ora però voglio parlare un po' della fabbrica. Era una succursale della B.M.W. situata, come ho già detto, non molto distante dal Lager. Si raggiungeva in pochi minuti attraversando un quartiere dove ancora facevano bella mostra di sé, la bella chiesa di San Giorgio e un Bunker, di quelli costruiti in superficie come un grande silos a forma poligonale e conica nella parte alta. In proposito devo dire che spesso, di notte arrivavano i bombardieri Anglo americani, che potevano sganciare lì le loro bombe, o magari a Stoccarda, o comunque passavano lì sopra. Io ogni volta, se mi trovavo nel Lager scappavo di corsa al primo segnale di allarme per arrivare presto in fabbrica dove esistevano rifugi a prova di bomba. Sentivo dire che funzionavano "ad olio"? Curiosità che non ho mai soddisfatto. Comunque, una notte, correndo di gran carriera, non ho visto il segnale "al fosforo" nell'angolo della Chiesa, sbattendo con la testa nella cantonata. Sono rimasto svenuto lì per quasi un'ora, allorché alcuni compagni che ritornavano al Lager mi hanno soccorso e riaccompagnato alla mia baracca.

Faccio notare che il mio babbo non amava correre in fabbrica. Preferiva restare al "campo" riparandosi sotto gli appositi paraschegge... Era assolutamente convinto che il Lager non sarebbe mai stato bombardato. Questa sua previsione si avverò, nel senso che una volta allorché alcune bombe caddero anche nel Lager, forse per sbaglio, la sorte volle che non ci fossero morti. Anche la fabbrica fu bombardata pochissime volte. Forse gli "ALLEATI" l'avranno considerata già abbastanza disastata dai bombardamenti precedenti.

Il bunker della fabbrica "teneva" benissimo; tanto che quando ci cadevano sopra le bombe; da dentro, si avvertivano solo legge-

ri traballamenti. In ogni modo, nonostante le incursioni, in quella fabbrica hanno funzionato molti reparti fino alla fine del marzo '45. Non aveva fatto la fine dell'arsenale, situato qualche chilometro più a nord; trasformato in un mare di buche e di macerie.

La fabbrica, a me così giovane... e di campagna!, nel 1944, fece un'impressione meravigliosa e spaventosa nello stesso tempo. Un mondo meccanico: "piazze pieni di biciclette, moto e macchine; grandissimi montacarichi che andavano e venivano con agganciato ogni tipo di materiale; reparti enormi tutti pieni dello stesso tipo di macchina o attrezzo; più a nord la fonderia e più in là i banchi prova delle "pale" o dei motori, che producevano rumori assordanti".

Per me un mondo fantastico! Che forse, ai ragazzi di oggi, non farebbe nessun effetto... anzi sotto tanti aspetti risulterebbe già superato.

Noi, intendo dire io e il mio babbo, eravamo abbastanza vicini, ma non nello stesso reparto. Lui era stato assegnato ad un lavoro di abbattimento scorie e ripulitura degli interventi eseguiti nei "cilindri". Lavoro, per lo più da eseguirsi a mano. Io ero stato assegnato al reparto "tornitura" e "fresatura". Mentre lui era contento per la leggerezza del suo lavoro; io dopo qualche tempo, non ce la facevo più a resistere per tante ore attaccato a quelle fredde manopole... a quell'odore di olio bruciato e all'imbrattamento nelle ginocchia e nei piedi, nonostante la tuta "di balla" e gli zoccoli.

Mi davo spesso "malato" come ho già detto... e dopo circa due mesi mi cambiarono reparto. Mi assegnarono ad un lavoro, dove, con un carrello a "batterie" dovevo trasferire dei cilindri di aereo, con tutta la loro testata, da un deposito ai vari reparti... o macchine per le varie operazioni di "alesaggio-aggiustaggio-sostituzione pezzi o altro...", a seconda dei segnali che erano stati impressi sopra gli stessi. Dovevo attraversare diversi corridoi e reparti: uno di questi lunghi corridoi, aveva da un lato una "vetrage" che "dava" su un reparto sottostante... e non mi fu amica....!

CAPITOLO IO

Il polacco e “l’Internazionale”

Quel lavoro mi piaceva e poi spesso mi trovavo anche nel reparto “alesaggio” dove c’era un polacco, simpatico che si chiamava Josef. Parlava poco bene l’italiano, ma si faceva capire. Voleva sempre che mi fermassi da lui, per quanto fosse possibile... e intanto imparavo molte “cose”. Fra l’altro, fu proprio lui a darmi la notizia, purtroppo sicura, che era da poco in atto lo sterminio di tutti gli ebrei.

Ogni volta, prima di congedarmi mi cantava “l’INTERNAZIONALE” alzando il pugno chiuso, naturalmente, badava bene a non farsi vedere. Comunque mi faceva un po’ paura... Io quelle note le avevo già sentite in Italia. Proprio alla “Porta de’ Fabbri”, il mio rione. Provenivano dalla “bottega” dei calzolai; mentre noi ragazzi giocavamo nella piazzetta antistante. La cantavano, sottovoce perché era severamente proibita, lo stesso principale, insieme ai suoi “lavoranti” “il Toci, Donato, Aldo di M.; Gino e altri”; sì; cantavano proprio l’inno dei lavoratori; carico di promesse e speranze. Cantavano mentre lavoravano... rimpannucchiati, seduti sui bassi sgabelli, davanti ai tavolini pieni di spago, lesine, trincetti, pece e cuoio che stava per prendere forma di scarpa... e pure d’estate, quando si trasferivano fuori da quel cattivo odore, nelle lastre sconnesse del trascurato borgo, circondati presto, da sputi e mosche danzanti... Avevano veramente necessità di sperare in qualcosa di diverso! Ma la sorte malvagia ha voluto che molti lavoranti, anche di quel tipo, morissero troppo giovani e dello stesso male, spazzati via con le loro attese... “ancor VALIDE”.

Insieme al mio babbo; ci lavorava un vecchio tedesco che più volte si era interessato favorevolmente alle mie necessità. Comunque, la troppa confidenza con quel carrello e la mia sbadataggine, purtrop-

po mi portarono a subire il fatto più grave e pericoloso che potesse capitare ad uno di noi: Andai a sbattere nella vetrage, finendo di sotto; io, carrello e cilindri! I danni non furono gravi, ma il capo del reparto dovette imputarmi il “sabotaggio” e denunciarmi per la dovuta punizione.

CAPITOLO II

Punizione - Dachau

Non c'era scampo! Dovevo andare a fare i tanto temuti 15 giorni nel LAGER rieducativo di Dachau. La mattina di poi, vennero dei poliziotti che mi prelevarono insieme ad altri 3 stranieri e ci portarono a Dachau. Non era lo stesso posto che avevo conosciuto all'arrivo durante la selezione... O comunque, pur sembrando uguale, una volta dentro presentava le sue differenze... "Cancelli chiusi; una garitta, un grande piazzale; 2 lunghe baracche e un annesso dove c'era il capo del campo con gli uffici... e attaccata una piccola camerata per gli "addetti" che potevano essere i "Capots" (gente orientale) o collaboratori o subalterni... magari ex SS mutilati di guerra o... chissà?

In quel luogo regnava la tristezza e il silenzio. Se si sentiva chiasso o lamenti erano di qualcuno che non aveva eseguito subito o come si doveva ciò che gli era stato ordinato! E veniva maltrattato...

Tutto si doveva muovere a comando. Il fischiotto, credo che rappresentasse l'incubo dei più deboli, soprattutto nel fisico. "Via! - Via!! Sempre di corsa e quasi sempre nel fango o nella neve... C'erano vari gruppi di tribolati...ma non so dire come venissero formati...: "alcuni vestiti uguali con tute e zoccoli..., altri così come fossero nei loro panni". Chi non ce la faceva... veniva portato via..., e non so dire dove...; forse in una possibile infermeria, ma non mi ricordo di averla vista. Il mio modo di osservare in quei pochi giorni, era di un ragazzo privo di esperienze e quindi nemmeno capace di intuire o di considerare... Mentre la grande tragedia umana si stava consumando anche lì.

La mattina, alcuni gruppi, di corsa, dovevano andare in doccia fredda e poi ad eseguire esercizi fisici nel piazzale. Questa procedura,

penso, fosse proprio la consistenza della punizione! Infatti, non tutti potevano sopportare quel regime. Poi..., il solito ramaiolo di acqua tinta! E ordinariamente, per molti, il trasferimento sui camion con guardiano armato alla rimozione delle macerie a Monaco o lungo le linee ferroviarie... Io non doveti subire “niente” che fosse a regime! Era ancora la mia ruota della fortuna? O forse l'intervento del buon vecchio tedesco, compagno di lavoro del mio babbo, il quale, dopo subito aver appreso la decisione del capo reparto di mandarmi in punizione a Dachau, si era recato là di persona... per saperne di più (così mi fu riferito al mio ritorno in fabbrica).

Certamente avrà influito anche la curiosità di quel Capo campo... per la mia giovane età e i miei vestiti! (Li non dovevano arrivare ragazzi, e tantomeno vestiti da sembrare uno di loro). Io non ero neppure un perseguitato politico e pertanto quell'omone, dopo aver collocato gli altri tre che erano arrivati con me, suppongo, mi investì di domande su dove... come... quando ero stato preso e portato in Germania e su quel mio abbigliamento.

La risposta più imbarazzante fu proprio quella dei vestiti... che conteneva il mercato nero... “Marien Platz” e affarucci... iniziato con lo scambio di sigarette.

Mi meravigliai che non sapesse del mercato (stranieri) in quella piazza o forse fece finta di non saperlo. Non mi fece cambiare, affidandomi, per il giorno dopo ad uno di quei “soggetti” rimasto per me “indefinito” per gesti e brutte maniere, comunque addetto alla manovalanza e pulizia del campo. Mangiavo con tutti gli altri disgraziati al rientro delle squadre e dormivo nella baracca dei “caporali”. Il rancio, era la solita gomella di crauti e carote con una fetta di pane.

Passai diversi giorni in quel “LIMBO” finché una sera il capo mi fece condurre da lui e mi disse che sarebbero arrivati, più tardi, il vecchio tedesco Berger con mio padre per ricondurmi allo “SCHLEISSHEIMERSTRASSE” e alla fabbrica.

L'esperienza di quei giorni, mi avrebbe dovuto terrorizzare o quanto meno ammonire severamente. Ma per quanto io mi ricordi:

“Mi sembrava di essere venuto fuori, semplicemente, da un certo “IMBROGLIO”.

Penso ora, quanto invece avrà sofferto mio padre in quella situazione!

CAPITOLO 12

Crisi di Natale

Francamente è molto difficile per me oggi, ricordare e riferire il mio vero stato d'animo nelle diverse situazioni!

Di una grande crisi, da me sofferta, però, mi ricordo ancora abbastanza bene: fu quando andammo la notte di Natale alla messa nella predetta chiesa di San Giorgio per prendere la comunione.

Quella notte ho provato più che uno sgomento, una grande e triste nostalgia... piangevo e rivedevo la mia mamma; i miei amici del campo sportivo, con i quali si giocava quasi tutti i giorni, contro gli studenti del "Corso Radio"! La mia borgata alla quale ormai appartenevo da 7 anni, con la vicina Propositura, dove tutti noi ragazzi, avevamo fatto i chierichetti; rivedevo tutte le famiglie della Porta dei Fabbri ed in particolare, quelle che abitavano il cosiddetto "Casone Elastico", quella "Corte dei Miracoli" di cui risentivo quell'odore, magari, non gradevole... ma che per me, in quel momento rappresentava "un desiderato buon sapore di casa"... Rivedevo la mia vita! Rivedevo l'antico "Borgo di mezzo" con le affollate passeggiate serali dopo le novene di Natale; Le scorribande estive attraverso i campi di popone ai margini dell'Arno o dell'Archiano, seguite dagli allegri schiamazzi scaturiti dai tuffi sconsiderati in quei freddi "pozconi". Rivedevo le mie prime frequentazioni al Bar di "Lolo", i miei compagni di scuola del penultimo anno... e tante altre immagini che scorrevano e svanivano come in un sogno.

Quella volta... piangevo veramente, cercando di nascondere la "smorfia" e le lacrime.

Però lì con me c'era il mio babbo! E anche se non diceva niente la sua presenza, inconsciamente mi garantiva che sarei ritornato a far parte di quel mio mondo... che poco prima sembrava svanito nel nulla.

CAPITOLO 13

Il sesso e l'inesperienza

Ritornato in fabbrica, fui assegnato ad un reparto che comprendeva la fonderia delle “ventole” e altri pezzi (sempre per i motori di aereo) e che si allargava fino al montaggio e collaudo.

Io trasferivo i vari pezzi con un carrello, a mano, salendo alcuni montacarichi, poiché la fabbrica, in quella zona aveva subito grossi danni a causa dei bombardamenti.

I lunghi corridoi, di notte, stimolavano pensieri e fantasie; e potevano far nascere anche qualche “AMORE”. Io con i miei 16 anni ero al “punto giusto”! Tanto; che passando sempre attraverso un reparto dove lavorava una bella polacchina bionda mi ero innamorato di lei. Quando la vedevo poi, alla fine del turno, cambiata di abiti, con una camicetta ricamata, sotto un giubbottino attillato e gli stivaletti... mi sembrava bellissima. Fu una simpatia reciproca, con sguardi e poi qualche bacio innocente rubato in qualche incontro provocato nel corridoio semibuio adiacente... Niente appuntamenti! La mia inesperienza era quasi totale. Comunque... dopo qualche tempo non era più lì, né poi l'ho più incontrata.

In quei corridoi semideserti e oscuri... potevi pur trovarti a subire l'attacco di un bel “pederastone” biondo anch'esso.. e così infatti mi accadde!! Mi aveva preso di mira già da tempo, perché ero stato oggetto della sua attenzione per ben due volte; ma io l'avevo scambiata per gentilezza!

Era olandese. L'avevo già visto giocare con un pallone da ragazzi insieme ai suoi amici o connazionali in uno spiazzo al limite del Lager, ed essendomi avvicinato curiosamente, ero stato più volte invitato ad entrare nel gioco... e quindi nel gruppo...

Me lo ritrovai in piena notte, in fabbrica...(?) come ho detto,

presso i bagni dove mancava “vedi il caso” la solita lampadina. Mi faceva cenno di andare con lui dentro i bagni... Io non capivo il perché, anche per il fatto che non parlava italiano, né io la sua lingua... Ma nonostante la mia titubanza, comprensibile, anche per averlo incontrato lì a quell’ora pensai che potesse trattarsi di qualcuno che si fosse sentito male... e non avendo realizzato minimamente le sue intenzioni sono andato. Subito mi ha strattonato dentro uno dei due piccoli bagni; facendomi male e paura! Era molto più forte di me. Non mi dette il tempo di riflettere e magari reagire... se me la fossi sentita... Già mi baciava sul collo... stringendomi da dietro e poi pressandomi mi tastava davanti dentro la tuta!! Poi come un fulmine mi aveva quasi girato e tirandomi giù l’indumento si era inginocchiato cercando di masturbarmi... anche con la bocca! Io non so dire perché non reagivo con forza. Sentivo... stranamente... che prendeva consistenza... il desiderio... e chissà cosa sarebbe accaduto se qualcuno... che cercava proprio lui, non fosse entrato e lo avesse aggredito “gridandogli” non so quali “frasi”... forse in olandese, non mi fu chiaro.

Molto impaurito e forse “sotto shock” sentendomi trascurato, feci in fretta a dileguarmi, con grande vergogna, riprendendo il mio carrello... e via lontano!

Mi preme precisare che riguardo al “sesso” le mie esperienze più “forti” venivano dal periodo dello sfollamento allo “Sprugnolo”, podere dove abitavano i miei zii, prima che io fossi prelevato. Proprio là nel basso versante sud del “Faggione” (sotto Gressa) dove in quel periodo sembrava si potesse stare più “sicuri”, non essendoci strade o passaggi interessanti il fronte di guerra... ma che dopo qualche tempo fu fatto sgomberare e “sfollare” concentrando la popolazione di quella zona... nel centro di Bibbiena.

Io e mio cugino Santino, più giovane di me, ci arrabattavamo a sedersi nel “canto” del focolare della grande cucina contadina, sulla panca opposta a quella dove faceva bella mostra delle sue “cosce” una bella e giovane fiorentina, parente dei C. di Gressa. Eravamo così contenti di poterci saziare della visione di quella pubertà che

sbocciava violenta... talché la nostra masturbazione era quasi tutta concentrata “lì”. Fin quando però un giorno, apparvero delle macchie rosse... proprio lì. Il fatto ci mandò in totale confusione! Pensavamo: “chissà quale malattia avrà la nostra Musa”?



Mio cugino Santino

Eravamo proprio a quel livello. Non conoscevamo l'esistenza del “ciclo” delle donne. Non solo, ma c'era “sfollata” anche una certa I., più grande di noi, notevole nel fisico, così ci sembrava. Si metteva quasi nuda, al sole, distesa sopra il grande masso, a margine dell'aia, vicino al bosco sovrastante, creando provocazione assoluta, per quei tempi! Ebbene, noi poveri coglioni, invece di andarle appresso... ci nascondevamo dietro le fronde del bosco per guardarla – non visti. Per vergogna e ... magari per poter esercitare ancora la solita funzione adolescenziale, che sarebbe poi stata sanata dagli immancabili “Pater – Ave – Gloria” imposti dal Cappellano di turno nella prossima confessione.

Io però, con l'aiuto di mio zio Riccardo, impenitente scapolo di montagna, fui avviato ad un approccio con una bella “Rossa” di nome “A” molto comprensiva alle richieste dei maschietti.

Andava e veniva da “Soci” per l'amicizia di suo padre con i “miei”. Cosicché una sera, sotto il grande “Moro”, di là dalla macchia, seduti nell'erba, mentre la baciavo, così come sapevo fare..., con strepitoso coraggio iniziai a trafficare con una mano intorno al “centro del

mondo” e penetrando e no... ebbi per la prima volta l’assaporamento di quel “CALDO..UMIDO” che ti irretisce completamente.

Era tanto “calda” la “Rossa”!

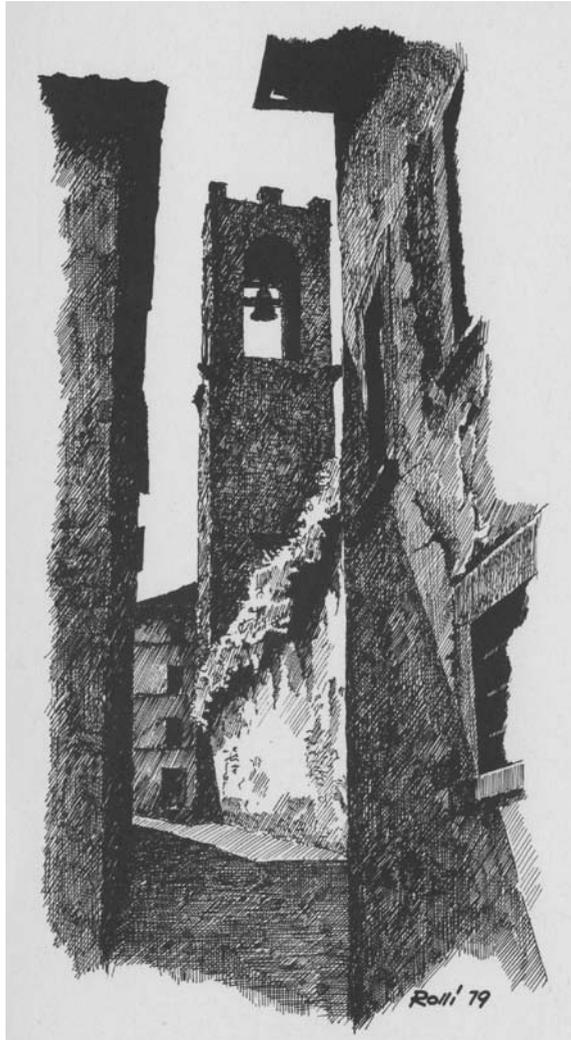


Mio zio Riccardo

Ma anche quella volta non potei andare avanti... per un malaugurato passaggio di formazioni aeree angloamericane che stavano scatenando il solito “finimondo”: la contraerea...con i suoi spari infernali e l’impressionante ricaduta delle schegge... di cui ho già spiegato gli effetti e la paura... ci consigliarono di ripararsi in fretta dentro la casa. L’argomento... purtroppo non fu ripreso. Non conoscevo ancora un nostro ben noto proverbio che recita: “Ogni lasciato è perso”. Altre esperienze... non ne avevo avute. Salvo le solite puerili curiosità mal soddisfatte attraverso i giochi con le femminucce ... acerbe... e più avanti con il gioco della “Bomba” o “Nascondino”... di sera: toccamenti equivoci e rapiti nel buio dei portoni sempre

aperti del “Borgo”, gioco, che doveva finire alla 10 (ventidue) allorché il gracile GIGIN DI NICCHIO aggrappato all'esagerato canapo... nodoso... faceva suonare con fatica il Campanone di Piazza Grande. E ... via... tutti a letto!

Ma ritorniamo alla mia BMW di Monaco.



La Torre di Piazza Grande con il Campanone

CAPITOLO 14

Anno 1945 - Hitler Jung

Eravamo già nell'anno 1945, ed io venni trasferito al reparto officina. Lì, venivano presi in custodia e cura tutti i veicoli dei dipendenti. Mi fu ridotto pure l'orario di lavoro da 12 a 10 ore giornaliere.

Questo reparto fu l'ultimo mio luogo di lavoro nella fabbrica. Faticavo poco e riuscivo anche ad essere interessato ai vari problemi tecnici risolti da quei meccanici. Talvolta il sabato, potevo uscire un po' prima... e subito correvo al Lager, per mettermi quelle mie scarpe "grosse" semisfonde/mancionate, per poi correre in periferia nord dove c'era un campo sportivo, frequentato dai giovani della Hitlerjung. Questi ragazzi, quasi tutti vestiti in divisa, avevano dai 14 ai 16 anni, e andavano lì, oltre che per i dovuti addestramenti "paramilitari", per poter giocare a pallone come tutti i ragazzi del mondo!

Io arrivavo... e me ne stavo in disparte ma pronto a propormi, se vedevo la loro difficoltà di disporre squadre equilibrate. Più volte sono riuscito a far parte del gioco.

Non fu affatto facile la prima volta, perché avendo quei ragazzi constatato la mia "posizione" di straniero in Germania, anche come "lavoratore" italiano deportato o no...; non ero ben visto.

Loro erano stati allevati col principio della "razza forte" o "pura"... e invasati al punto che erano pronti anche a combattere. Figuriamoci se non avessero saputo quale poteva essere la posizione di un italiano dopo l'8 settembre 1943; traditore..., che in dispregio doveva venire chiamato "Badoglio". Comunque, l'umiliazione e lo scherno erano superati dalla voglia di giocare... e in quelle poche occasioni di svago ritrovavo il sapore e il piacere di un percorso che si era interrotto circa un anno prima col tragico infuriare della guerra.

“Un pallone diventava magico e ricomponeva una società per la voglia di stare insieme in pace.

Così, avanti in una primavera che rendeva meno duri o cupi i nostri giorni. Gli eventi di guerra maturavano, ma di cui, non ne sapevamo granché. Non era possibile, però, non vedere la città sempre più distrutta e fumante. Stava veramente per accadere qualcosa. Non avere ulteriori preoccupazioni, forse, era naturale per me, così giovane e poco riflessivo, ma tutti quelli che mi stavano intorno! Il mio babbo? Forse lui sapeva qualcosa “di più”... non mi sembrava che ci fossero agitazione e novità in questo senso. Però io ora mi domando: “possibile che non ci fossero movimenti... di persone informate?”... e le organizzazioni cosiddette “umanitarie”?... e la Croce Rossa, dov'erano?

Durante quei nove mesi io non ho avuto mai il piacere di incontrare un rappresentante di questi Enti benemeriti!

Eravamo, dunque, paradossalmente considerati davvero “da tutti” semplici lavoratori italiani all'estero? Credo proprio di sì. C'è voluta dopo 62 anni l'O.I.M. (L'Organizzazione Internazionale per la Migrazione) a rendermi un minimo di riconoscimento.

Alcuni provvedimenti che io definirei di natura politica e che via ... via... nel tempo avevano modificato la condizione e quindi la categoria del disgraziato, erano stati adottati: il primo fu quando durante e subito dopo il nostro arrivo in Germania, alcuni “Bandi” indicavano la possibilità di arruolarsi nell'esercito Repubblicano – fascista di Salò o come collaborazionista... con il conseguente rientro in Italia.

Risulta che a quell'appello aderirono ben pochi. Altri dicevano che lo avevano fatto per poi tentare una latitanza e un possibile imboscamento con i partigiani, allorché rientrati in patria. Operazione assai rischiosa!

Il secondo provvedimento era stato quello di proporre ai prigionieri di guerra italiani, non so se anche agli altri, la possibilità di diventare “Lavoratori Civili”. Così si diceva e quindi liberati dal concentramento a vista; dal filo spinato e da tutto ciò che sappiamo.

Però per questi nostri soldati, immagino non fosse facile prendere quella decisione con coscienza e responsabilità. Praticamente diventavano “collaboratori dell’attuale nemico”; già precedente alleato. Anche a questo invito non troppi avevano aderito. Ma come avrò già fatto capire nelle pagine precedenti, io ne avevo incontrati non pochi di questi ex Soldati o Ufficiali. Comunque sono personalmente convinto che molti di coloro che avevano accettato il cambio di condizione abbiano fatto “BENE”; se il loro stato di precarietà fosse giunto ai limiti della sopportazione! Perché avrebbero dovuto diventare possibili “EROI DELLA PATRIA?”.... Per chi?.... La confusione che regnava nella nostra cara Italia, dava loro una più che legittima speranza di non essere poi considerati “traditori”. Con tutto ciò furono tanti, quelli che rimasero dentro i reticolati.

CAPITOLO 15

Ultimi sussulti - La Volk Sturm

Intanto eravamo giunti nell'aprile del '45. L'organizzazione tedesca a me sembrava funzionasse ancora bene.... Anche se intorno erano presenti sempre più distruzione e morte. La popolazione, nonostante quel martirio, non mi sembrava dare segno di disperazione..., anzi..., sembrava ancora credere in qualcosa di positivo.

Potevi trovarti a vedere vecchi e adolescenti, appunto quei ragazzi con i quali avevo giocato, che insieme, facevano istruzioni ed esercitazioni con le armi!

Avevano già richiamato alle armi in quei giorni anche le classi 1928- 1929. Li vedevi portare in spalla o in collo quei pesanti lanciabombe anticarro, Bazooka e francamente, mi ricordo, non davo loro più credito nemmeno io. Infatti mi facevano pena. Erano chi in divisa, chi con una semplice fascia al braccio dove si poteva leggere "Volksturm" (popolo combattente). Evidentemente molti di loro ancora speravano nell'arma segreta risolutiva! Chissà! Però, nonostante non si sapesse qualcosa di certo tutto quell'avvicendamento, faceva intuire l'approssimarsi del "fronte di guerra" o del "tracollo finale".

Infatti una mattina intorno al 19 - 20 aprile ci dissero che il giorno dopo non avremmo dovuto recarsi in fabbrica, e restare tranquilli nelle nostre baracche. Ma la mattina dopo non si rivelò per niente tranquilla: "la polizia aveva bloccato il Lager e prelevava gruppi di uomini". Ci rastrellavano una seconda volta! Al momento si diffuse un gran panico con qualche fuggi, fuggi; ma nessuno sparava.

Eravamo arrivati, forse, alla situazione immaginata e desiderata... ma anche temuta dai più pessimisti? Non erano pochi coloro che avevano ipotizzato la nostra eliminazione da un raptus di rabbia dei più invasati nazisti nell'imminenza della disfatta. A molti, però,

la cosa sembrava illogica e non molto realistica. E così alcuni cercavano di fuggire..., dove? Altri di nascondersi momentaneamente; altri si lasciavano inquadrare docilmente. Anche perché i gendarmi non erano interessati ai “malmessi o malandati” era buon segno per chi era ancora valido. Io e il mio babbo ci eravamo nascosti in un bagno ma fummo prelevati presto senza fatica...

Il “nostro gruppo”, dirò così, fu trasferito in aperta campagna o quasi... in un luogo lungo l’autostrada Monaco - Rosenheim.

CAPITOLO 16

Il cantiere autostradale

Lì c'era un grosso cantiere di lavoro dove avremmo dovuto ricoverarci la notte... e al mattino presto “via tutti sul luogo di lavoro in autostrada”. Il lavoro consisteva nell'abbattimento di grandi alberi. Per alcuni metri ai lati delle due corsie e lo sbancamento del prato in mezzo per far posto ad una bitumatura. Tutto ciò produceva una lunga e larga pista...? Per chi? Per che cosa? Qualcuno lo avrà spiegato a suo tempo. Noi pensavamo che di lì a poco potesse servire a quei reattori che ad un tratto si vedevano sfrecciare con la loro scia bianca e dopo subito accompagnati dall'inconfondibile fischio. Novità assoluta, per quei tempi. Oppure chissà per quale altro motivo.

L'alloggiamento era precario e tristissimo. Non c'era bisogno di un esperto per capirne la provvisorietà! Il primo giorno anch'io come tutti, ero nel lavoro che anche per un branco di disgraziati abituati a patire, era pesantissimo. Per me era disumano! Allorché dovevamo spostare o portare pesanti attrezzi con un imbrattamento totale: “senza guanti, scarpe adeguate, tuta, insomma nulla di ciò che normalmente sarebbe stato indispensabile avere per quel lavoro. E quel primo giorno c'era pure un bel sole caldo... che avrebbe fatto comodo in tante occasioni, ma non in questa circostanza.

Il mangiare o “Rancio” del giorno consisteva nella solita “gamel-la” di “sboba” con crauti e carote, più due fettine di pane. Per bere, dovevamo arrangiarsi presso una fontanella predisposta al margine dell'autostrada. Ho ancora il ricordo della fatica che ho provato quel giorno, anche perché uno di quei capoccia, molto brutalmente, talvolta impediva a qualcuno di aiutarmi.

La sera tanti come me si leccavano le ferite ed erano perplessi; se ritornare sul lavoro la mattina dopo. Lì, molto chiaramente non si

marcava visita... e allora? I due vecchi soldati che erano lì con le loro armi, non ci sembravano molto attivi e presenti. Come si sarebbero comportati con i lavativi? Forse il problema non era difficile a risolversi: “chi non andava al lavoro, non avrebbe mangiato!”

Nonostante questi rischi, io, la mattina dopo non sono andato al cantiere dicendo al mio babbo che avrei tentato presso quei casolari a chiedere qualcosa proponendo ancora la mia risorsa: “uno scambio con sigarette”. L'operazione fallì miseramente: “o mi scacciavano malamente o non mi aprivano neppure la porta”. Ho capito dopo che avevano già paura degli sbandati. Comunque il mio babbo la sera mi portava la sua razione di pane.

Così per altri due giorni andando pure a cercare il “radicchio” che peraltro non conoscevo, ho cotta “quell'erba” e me la sono mangiata senza sale...! Forse ancora non era arrivata la fame vera e propria ma solo l'idea di doverla soffrire più che presto, subito mi induceva ossessivamente a mangiare qualunque cosa. In quei tre giorni però, avevo potuto vedere e sapere molte cose. C'era gente che passava di lì affardellata e che alle mie domande rispondeva di provenire dal “fronte”. Ma il Fronte dove? Io chiedevo. Mi avevano risposto che gli Anglo-americani erano già ad una settantina di chilometri da Ingolstadt e che per il momento sembravano lì fermi. Alla mia insistenza: “ma non vi ferma nessuno?” Rispondevano: “Non lo sappiamo, perché abbiamo cercato di evitare possibili posti di blocco”. Ho pensato: non c'è tempo da perdere!

La sera ho riferito tutto al mio babbo e a due suoi vicini di branda Emiliani. Poi ho spiegato che c'era la possibilità di ritornare a Monaco nel Lager e tentare di sfruttare le nostre 75 sigarette che avevamo in saccoccia, scambiandole con possibili viveri... o semplicemente pane. Poi scappare subito verso l'Italia.

Era l'idea di un ragazzo... ma poteva funzionare! Appariva quasi evidente che le maglie dell'organizzazione si fossero allentate. La stessa popolazione tedesca avrebbe avuto tutto l'interesse a favorire prima dell'arrivo delle truppe alleate l'allontanamento di gente che lì aveva sofferto! Al mio babbo l'idea non piaceva perché comprendeva

l'ipotesi che potessimo DIVIDERCI, anche se per un breve periodo, essendo naturale che io ero il più adatto alla missione. Spiegai che lì vicino passavano alcuni treni merci che al cavalcavia dovevano procedere molto lentamente; che la mattina presto sarei potuto saltare sul primo e una volta raggiunto Monaco, ritornare al lager; provvedere al baratto e tornare subito alla stazione centrale. Da lì con più di mezza giornata a disposizione un treno che potesse servire al caso mio, l'avrei dovuto trovare. Oppure... avrei potuto prendere un semplice treno passeggeri per Rosennheim e non potendo saltare giù sul posto dovuto, sarei ritornato indietro a piedi... (non erano molti i chilometri da percorrere). Se mi avessero sorpreso a Monaco gli Angloamericani, ipotesi molto improbabile dati i tempi, lui mi avrebbe dovuto aspettare lì, fiducioso.... Faccio per dire! Mi domando ancora oggi come fece il mio babbo a lasciarmi andare.

La mattina dopo prestissimo saltai sul primo treno che arrivò e una volta giunto a Monaco dovetti impazzire le proverbiali sette camicie per raggiungere il lager: "i mezzi pubblici erano ridotti ormai a zero. In città regnava ormai molta confusione, molte donne e bambini con carri ed altri mezzi stavano chiaramente sfollando. Qualche squadra intenta alla rimozione delle macerie era ancora all'opera. Il classico lontano brontolio delle cannonate di frontiera ancora non si avvertiva! "Buon segno". E come Dio volle arrivai al lager. C'era confusione anche lì dove molta gente era rimasta. Chiaramente i malati; i più paurosi, i derelitti; i trafficanti e quasi tutti quelli che in qualche modo avevano fatto parte dei "servizi" o ne facevano parte ancora, avendo la consapevolezza di non avere colpe da scontare...

Comunque cercai subito di rintracciare un piccolo "cuoco" russo che mi era sempre sembrato importante fra gli addetti. Una volta trovato gli esposi il mio problema: "75 sigarette per alcuni chili di pane" e qualcosa da mangiare subito per me. Mi chiese in quale baracca o stanza dovevo aspettarlo e dopo mezz'oretta lo vidi entrare con quattro filoni di pane mimetizzati in una tuta. Sicuri di essere soli infilai i 4 filoni nel guscio di balla del mio guanciaie, rimasto lì, come l'avevo lasciato diversi giorni prima e poi mi recai nella Kan-

tine dove mi consegnarono una grossa gomella di brodaglia di riso e crauti. Le sigarette gliele avevo già date.

Via....! Subito col mio fagotto prezioso e con grande tribolazione e preoccupazione raggiunsi la stazione centrale. Non volevo far buio e dopo qualche ora non avevo ancora individuato il merci che avrebbe servito al mio scopo. Avevo sottovalutato quella difficoltà e comunque mi stava prendendo il panico. Ripiegai sull'ipotesi del treno passeggeri per Rosennahim, col rischio di non poter saltare giù quando volevo io.... Ecc. L'idea fu buona e dopo poco tempo avevo già contattato una signora con una bambina in carrozzina che andava proprio in quel paese, anzi, mi chiese se avessi potuto darle una mano nel salire in vettura. C'era quasi la "calca" per prendere quel treno. Nel tardo pomeriggio quando potemmo salire, io l'aiutai e ci sedemmo vicini. Non fui neppure notato da una ronda che passò di lì a poco. Quel treno fortunatamente ogni tanto si fermava... e fu per me abbastanza comodo scendere... (non proprio dove volevo io ma abbastanza vicino). Era quasi buio quando a piedi raggiunsi il posto dove mi aspettava mio padre; fui felice! Ma credo che il mio babbo fosse proprio uscito da un incubo.

Più tardi concordammo con i due bolognesi di scappare la mattina presto e poi attendere l'incontro con qualche gruppetto che provenisse proprio dalla zona di Ingolstadt, dove era arrivato il fronte di guerra. Intanto i due romagnoli avevano preparato un secchio con le patate che avremmo potuto cuocere domani, in giornata, accendendo un semplice fuoco. Altre patate o qualcosa d'altro da mangiare l'avremmo cercato e magari rubato. I miei filoni di pane avrebbero dovuto rappresentare l'ultima spiaggia.

CAPITOLO 17

La fuga

All'alba, abbiamo preso una stradetta che andava verso ovest. Quelli che avevo visto io andavano tutti in quella direzione e infatti fummo presto raggiunti da un gruppetto di italiani che avevano il chiaro aspetto di ex militari, lo si vedeva dagli ultimi brandelli di divisa che avevano addosso. Questi ci dissero di provenire.... da prima di Ingolstadt. Noi ci unimmo volentieri a loro perché ci sembrarono "autentici sfollati dal fronte" e quindi i loro documenti avrebbero mascherato anche la nostra posizione.

Noi non prendevamo iniziative. In quel gruppo c'era un tizio anziano che affermava di sapere bene dove andare.... Però dopo aver fatto tappa a Holzkirchen e poi a sud verso il lago di Tegernsee ci sembrava di essere troppo scoperti con il loro itinerario e quindi li lasciammo, dirigendoci verso i monti a sud; "non ci sentivamo ancora sicuri".

Non posso tacere come quei luoghi mi sembrassero incantevoli; anche più belli del nostro verde Casentino. Però quei monti per me furono un vero calvario: le scarpe "grosse" sfonde, le avevo abbandonate; quelle tedesche a spunterbo tondo mi facevano male.

Intanto una sera fummo raggiunti da altra gente, tutti italiani tra i quali qualcuno ci confermò che non eravamo fuori strada per raggiungere Innsbruck e poi il Brennero.

Un altro problema molto serio per me era costituito dal dover dormire sempre all'addiaccio! I vecchi e le donne tedeschi che custodivano i loro casolari ci respingevano con armi alla mano. L'alternativa erano le mangiatoie e gli abbeveratoi....

Eravamo diventati un bel gruppo e ci sentivamo in qualche modo un po' più sicuri, ma d'altro canto provocavamo certamente pau-

ra e quindi “il pericolo di reazioni”. Anche il mio babbo aveva dei problemi seri ad una gamba: uno stinco era tumefatto per ripetute contusioni che avevano riacutizzato le ferite già subite in Italia per la caduta dei sassi durante il suo lavoro nelle cave di Corsalone.

Lui non diceva niente. Ma io vedevo la sua sofferenza; ciò nonostante lui cercava di dare coraggio a me, quando davo segni di resa a proseguire la marcia con gli altri.

Tutti sembravano avere le ali ai piedi!

Il grande desiderio di ritornare a casa vinceva certamente ogni sacrificio; alcuni mancavano dalla loro famiglia anche da oltre otto anni. Comunque per me quelle quattro notti furono infernali. Poi... una sera giù; giù, per una discesa ripida che mi sembrava non finisse mai; per arrivare ad una stazioncina di cui non so dire, ma certamente non lontana da Innsbruck. Eravamo tanti ammassati l'uno sull'altro. Distrutto dalla fatica mi sono appoggiato al mio babbo e mi sono levate le scarpe di cuoio, per infilarmi un paio di ciabattine di tela e gomma che avevo nel “fardello”, non erano certamente le più adatte in quel frangente, ma almeno non mi procuravano dolore. Le ho portate poi per più giorni! Fino a casa.

Qualcuno tentava di dormire. Anch'io credo di aver preso sonno.... e di aver sognato di trovarmi sul mio letto, a casa, stanco trafelato per aver giocato a pallone per l'intera mezza giornata con tutti i gruppi che erano arrivati. Indossavo le mie scarpe “semi-scoppate” ma legate sul piede, mentre gli altri erano quasi tutti scalzi su quel campo sportivo polveroso e sassoso, ma tanto amato da tutti noi ragazzi! O.... forse.... Non sognavo? Rivivevo in delirio le mie giornate di quel tempo in cui la mia mamma a proposito di scarpe, mi diceva che ne consumavo più io da solo che tutti i fratelli “G.” messi insieme.

Più tardi si poteva notare grande agitazione e contentezza. Circolava voce che ci avrebbero permesso di salire nei treni!

CAPITOLO 18

Maggio '45 - L'Italia - (pensieri)

Chiaramente, ormai, gli eventi erano precipitati e non solo si erano sciolte “le righe” ma si tendeva a liberarsi di noi il più presto possibile. Noi non lo sapevamo; ma ricostruendo oggi, credo che quella notte fosse proprio la seguente al primo maggio 1945, data, che al di là del suo grande significato storico sociale per le lotte dei lavoratori, ricorda anche l'ultimo spasimo del Grande Reich: “Hitler si era suicidato proprio la notte precedente”.

Verso le 5 una tradotta ci imbarcò tutti e dopo tante fermate e sferragliate ci depositò a Bolzano. Eravamo finalmente di nuovo in Italia in una ridente prima mattina del maggio '45.

La guerra non era ancora finita, ma credo che tutti noi ormai sentivamo in cuor nostro la certezza di un ritorno a casa.

Quella mattina avrò certamente rivolto un pensiero a coloro che avevo lasciato nei lager di Monaco e di Dachau: quale sorte aveva riservato loro il destino in quei giorni? Mi aiuta oggi a riferire di alcuni fatti accaduti nel campo di Dachau proprio in quei giorni, l'amico Umberto Stefani, novantenne, abitante in Lonnano di Pratovecchio, per sua esperienza personale. Mi racconta che fuggiti Tedeschi e Kapos, quella gran massa di disgraziati, incrementata negli ultimi tempi da sbandati lì condotti, straripava al punto che ogni branda era occupata da tre e anche quattro persone.

C'era molta confusione e attesa; “si diceva che sarebbero presto arrivati gli Americani con un convoglio di viveri e altri generi”. La Croce Rossa, già presente, sembrava dovesse prendere la gestione del lager..... ma non arrivando né gli americani, né il convoglio.... la suddetta organizzazione umanitaria, forse si sentiva impotente e attendeva.

Nel contempo erano state scoperte nel deposito del campo una grande quantità di carne, in scatolette da mezzo chilo, che vennero, diciamo, “distribuite, o meglio, “arraffate” e presto divorate dai più affamati.

Hai me! Le conseguenze furono gravi, per molti, irreparabili. In una notte e due giorni centinaia di sventurati morirono tra atroci dolori di stomaco, pancia e vomito: “cadevano e lì restavano”. Era una conseguenza logica; oppure quella carne era avariata? O piuttosto la strage prese forma perché nessuno li raccoglieva, né li assisteva. Chissà?

Arrivati gli americani e ricostituito l'ordine e l'assistenza, molti di quei disperati furono salvati con pazienza e cure... Tra questi; anche l'amico che qui ci racconta.

Di “altri giorni” e dell'infinita tragiche notizie di quel lager, ormai tutti sanno....

A proposito di Bolzano, mentre tutti scendevano, avendo constatato che il treno non ripartiva, ci dissero che forse tra un paio d'ore o più sarebbe ripartito per Trento. Noi decidemmo di attendere prima di riprendere a camminare. Intanto, in quella stazione si stava creando una confusione indescrivibile di civili e soldati tedeschi che per motivi più che comprensibili tentavano di rientrare in Germania.

In quell'occasione mi fu possibile cambiare qualche centinaio di marchi in lire con un ufficiale tedesco o presunto tale. Mi pare che il cambio fosse 10 lire per 1 marco. Quell'ufficiale mostrava molta circospezione e fretta! Nell'interpellare quanti di noi che sembrassero meno miserabili e interessati.

Presto arrivò la notizia che non ci sarebbero state partenze di convogli passeggeri verso sud e con la dovuta pazienza, acquisita da chi è abituato a subire, ci siamo incamminati verso Trento o purché fosse un luogo dove poter trovare un giaciglio che consentisse di poter dormire da cristiani.

Però io non contribuivo certo a far presto per trovare un posto conveniente prima che arrivasse la notte. Infatti, poco più avanti di circa 500 metri, ad un incrocio, vedendo alcuni che passavano

svelti, svelti, portando in groppa delle biciclette - nuove – ancora da sfagottare, non ci pensai due volte e nonostante il mio babbo non fosse d'accordo, sono corso là dove non era difficile immaginare che cosa accadesse...” svaligiavano un magazzino incustodito”. Ho preso anch'io una “bici”, nuova fiammante; ma quei pedali voltati in dentro e altre difficoltà tecniche per renderla utilizzabile mi fecero perdere tempo e fiducia. Quando un ragazzo, forse della mia età, lì per la stessa “facenda” mi si offrì di aiutarmi se gli avessi dato qualcosa. Accettai, e mi condusse in un fondo non molto lontano. Forse era casa sua perché poteva disporre di ciò che serviva senza alcun timore. Dopo mezz'oretta avevamo resa servibile la mia bicicletta. Raggiante di gioia come altre poche volte nella mia vita ho raggiunto il mio babbo e gli altri due emiliani che mi stavano attendendo insieme, perché ormai si sentivano appartenenti ad un nucleo”, il nostro, con il quale avevano condiviso patate e quel pane da me procurato e, in verità, quasi sempre portato da loro.

In quell'occasione ho dovuto subire la più grande arrabbiatura che io potessi ricordare da parte di mio padre. Secondo lui la mia operazione o bravata non era da considerarsi “conclusa lì”; perché temeva le possibili conseguenze e quindi, a dir poco, avevo perso tempo.

Appena fuori città nella strada per Trento o comunque verso sud si poteva osservare una “teoria” di noi affardellati e malconci che procedeva a mandestra... E di là nell'altra mezzeria della strada, le truppe dell'esercito tedesco, regolarmente armate, che procedevano ordinatamente in senso inverso.

Ho appreso poi che proprio in quei giorni era stato stipulato un patto di resa incondizionata, tra il comando delle truppe americane in Italia e quello delle truppe tedesche, che stabiliva tra l'altro: “doversi e potersi quest'ultime ritirare pure armate oltre il Brennero”.

Qualche “partigiano” così ci sembrava per segni distintivi che portava in dosso, giustamente armato anch'esso, correva giù e su in motocicletta tra le due “processioni”, chiamiamole così; forse per garantire il rispetto dei patti di resa? Ma! Faccio tanto per dire. Infatti io

spingevo la mia bicicletta dove avevamo collocato qualche “fardello”, allorché dopo qualche chilometro un sottufficiale tedesco ruppe le righe e mi venne a dire che la bicicletta serviva a lui... per necessità! Che fare? Aveva pure il suo bravo mitra a tracolla. Non ci fu bisogno che insistesse e feci come voleva lui: “consegnai la bicicletta”.

Non era ancora il caso di invocare dei diritti. I momenti erano ancora troppo incerti... e conveniva ormai chiaramente riportare la pelle a casa.

CAPITOLO 19

Rovereto – Gli angloamericani La ferrovia

La notte dopo “Bolzano” in un piccolo paesino potemmo finalmente dormire in un capanno, dove c’erano dei sacconi con foglie e vegetali; e la mattina, presto: “due fette di pane nero furono la nostra colazione” e via... per Trento e Rovereto.

In questo bel paese, famoso per potervi ammirare la più grande campana d’Italia dedicata ai caduti ed anche per altre cose importanti, incontrammo le prime truppe “alleate”. Era una colonna di carri armati che procedeva verso Trento con sopra e nelle torrette soldati, che per quanto io mi ricordi mi sembrarono tutti di colore.

Fu in quell’occasione, in verità, “la prima” dal giorno della nostra cattura, nella quale potemmo beneficiare di biscotti, cioccolata, scatolette e altre cose che nemmeno conoscevo elargite da quei soldati. L’ultimo filone di pane nero rimasto nel nostro sacco sembrò ormai costituire un peso inutile da portare. E fu abbandonato. La cosa non piacque molto al mio babbo ed era evidente il suo disagio! Ora capisco “meglio” la ragione del suo stato d’animo, ma ritengo comunque fosse legittimo, a quel punto pensare e sperare in miglior sorte.

Una volta scesi a “Mori” potemmo mangiare ancora qualcosa in una canonica, nella quale fummo ospitati per la notte in un cortile. La mattina dopo sempre a piedi o con qualsiasi mezzo: “carri agricoli o altro che potessero trasportarci anche per pochi tratti di strada... lungo il Lago, raggiungemmo Peschiera.

Proprio a Peschiera, un soldato americano, anch’esso di colore contattò qualcuno del nostro gruppo facendoci sapere che lui con il suo camion sarebbe dovuto partire per la Toscana e precisamente per Firenze e che... se avessimo messo insieme una certa somma di de-

naro... avrebbe trasferito là una diecina di noi, non di più, nascosti sotto il telone.

Mettemmo insieme la somma che lo soddisfacesse e dopo diverse ore passò a prenderci nel luogo convenuto col suo mezzo. Allorché salimmo sul camion già mezzo carico di casse e coperto ci sembrò a tutti di aver toccato il cielo con un dito. Ma sarebbe stato troppo bello!

Dopo circa un paio d'ore di viaggio l'automezzo fu fermato ad un posto di blocco dalla "Militar Police" e perquisito. Non ci fu scampo. Noi non dovevamo essere in quel camion. Fummo subito fatti scendere con armi alla mano... e una volta identificati e interrogati, lasciati liberi di proseguire il nostro viaggio senza subire conseguenze. Per il nostro caro interlocutore autista potemmo certo dire che non l'avevamo pagato, ma non ce la sentimmo di fare di più. Chissà quali provvedimenti avrà dovuto subire! Eravamo precisamente nel paese di Isola della Scala (Verona). Anche lì fortunatamente fummo ricoverati, non in un letto, ovviamente, ma ben rifocillati.

Essendo stati informati che ancora da lì le occasioni per prendere mezzi di trasporto sarebbero state sporadiche, decidemmo per il momento di proseguire a piedi lungo le linee ferroviarie.

La mattina del giorno dopo ci fu data una bella tazza di latte e buon pane! Poi... via di nuovo! Per dormire ci saremmo arrangiati nelle stazioni, anche se disastrate. E fu così che in quei viottoli a margine di sassi e traverse sconnesse,... la fatica del camminare, insieme a quell'odore di ferraglie bisunte e rugginose mi trasferivano in una situazione allucinante. Tant'è che quel tratto del mio viaggio di ritorno, da Isola della Scala a Bologna mi ha lasciato addosso, insieme ad altri ricordi,... un senso di negativo...; un malessere che arriva sempre, ogni qual volta mi trovo in una stazione ferroviaria o comunque presso: "Binari-traverse o ferraglie".

Mangiavamo un po' di pane, portato dietro, qualche uovo e altre cibarie che ci venivano date o vendute da quei contadini dei casolari vicini alla ferrovia.

CAPITOLO 20

Bologna - Firenze

La mattina dell'8 maggio, come "Dio volle" eravamo giunti a Bologna. I vari gruppi di disperati o sbandati provenienti non solo dalla Germania, ma chissà da dove, tutti ansiosi di ritornare alle loro case..., venivano indirizzati in una piazza di cui non ricordo il nome. Così fu anche per noi... "io e il mio babbo". I due emiliani ci avevano lasciati il giorno dopo l'attraversamento del Po.

Da questa piazza, "qualcuno" "forse" erano incaricati comunali (non ricordo), d'accordo con le autorità militari "alleate" ci riunivano in gruppi secondo la dichiarata destinazione, pronti per essere trasferiti o quanto meno avvicinati ai luoghi indicati con l'ausilio di automezzi dell'esercito Anglo-Ameriano. Gli automezzi, erano quei grossi "Bisonti" con le sponde altissime, con i quali gli "alleati" erano soliti trasferire i prigionieri tedeschi o fascisti. Insomma, non certo adatti al trasporto di "persone".

Intanto, prima dell'"imbarco" chi lo credeva opportuno o necessario poteva recarsi, non lontano, in un ufficio Comunale dove gli avrebbero date due o trecento lire, allorché avesse dichiarato le proprie generalità e la propria legittima "posizione". Io avevo preferito andare, a prelevare quel denaro, mentre il mio babbo si stava preoccupando di più per il meccanismo dell'eventuale trasferimento.

Anche questa volta dovette aspettarmi un bel po' di tempo. Tanto da perdere la prima partenza per Firenze. Occasione che, invece fu sfruttata da quel certo Sig. "Oliva" che era stato prelevato insieme a noi in Bibbiena e che era stato pur visto dal sottoscritto in quella piazza ma non salutato, col proposito di riparlarci con più tempo a disposizione al mio ritorno dall'Ufficio comunale. Brutta decisine,

che provocò risposte negative date a mia mamma dal Sig. Oliva la sera stessa. Comunque, verso le ore 15,00 eravamo in viaggio anche noi.

...Ma su per quei tornanti della “Porretta”, credo..., procedendo così lentamente, quei camions e non essendo stati identificati noi... “per quei poveri sfortunati quali eravamo”, venimmo insultati e presi di mira con lanci di bicchieri, sassi o altri oggetti da tutti coloro che si trovavano a margine della strada, nei vari “pratelli” a consumare la loro merenda o cena della scampagnata!! Era certamente un giorno di festa.

Accadeva, che non potendo noi farsi vedere dalla gente, non potevamo farsi riconoscere neppure a gesti. Potevamo semmai farsi sentire... e qualcuno più pronto e più anziano c’invitava a cantare tutt’insieme “l’internazionale”. Ma per molti di noi quell’inno era ancora sconosciuto.? Allora, ripiegava su “Bandiera Rossa”, che era anche molto facile da imparare... Macché! Neppure con quest’ultima veniva bene il coro. Quindi come recita un vecchio proverbio: furono ancora “Botte agli zoppi”!

A Firenze, eravamo ancora un bel gruppo; ma nessuno prese buona nota o cura di noi. Fummo semplicemente scaricati nel cortile della Caserma “Cavalli” in Piazza “Cestello” di là d’Arno. Eravamo ancora una volta in un cortile e all’addiaccio; informati che la mattina dopo, prima delle otto ognuno di noi avrebbe dovuto arrangiarsi per trovare la sua via di casa...! Coticché, molto presto, “era la mattina del 9 maggio” ... Via..., con in mente la strada della “Consuma” e il nostro Casentino.

Dopo tanto camminare intorno ai laghi, su per i monti e pianure interminabili, come ho già raccontato... dovevamo fare ancora quei sessanta chilometri che ci avrebbero portati a Bibbiena.

Intanto mi ritornava in mente un fatto che a suo tempo a me, ragazzo aveva sollevato qualche perplessità e che ora tornava a farmi riflettere: “i miei nonni materni, i Moroni erano andati a piedi a Firenze; intorno all’anno 1896 per prendere e portare il piccolissimo “neonato” Guido allo Sprugnolo di Bibbiena dove fu allattato e cre-

sciuto, considerato da tutti “di famiglia” e cioè per me lo zio Guido, fratello di mia mamma”.



Il “piccolo Guido”

Non poteva non venirmi in mente la durezza della vita di quei tempi, anche senza scomodare una guerra sconvolgente come quella dalla quale eravamo appena usciti fortunatamente. Mentre per noi, si trattava soltanto di produrre l'ultimo piccolo sforzo del nostro lungo viaggio.

La mia prima impressione su Firenze, non fu provocata purtroppo dalle sue incomparabili “bellezze”: “Tutte quelle macerie dei ponti saltati in aria, non mi facevano venire altre curiosità”. Noi, certamente, saremmo stati ignoranti, ma anche tanto tribolati e troppo ansiosi di ritornare alla nostra casa.

Comunque; eccoci di qua d'Arno in Via Aretina... e.. avanti... avanti per Compiobbi, dove vedemmo in una bottega aperta... una vetrina che conteneva più varietà di pane, affettati e formaggi...! Siamo entrati e ci siamo fatti preparare un bel panino ciascuno con

dentro due fette di capaccia profumata... e dopo pochi “morsi”... mezzo bicchiere di buon vino. Questa operazione, mi ricordo, suscitò in me il concetto di “piena libertà” o meglio “di normalità”: “possibilità di soddisfare un desiderio, in piena tranquillità - senza problemi...”. Anche se, prima della nostra cattura, nella vita quotidiana, il mangiare “fuori pasto” e fuori casa..., spuntino o altro, non era né di tutti, né di tutti i giorni.

Nel Lager, in nove mesi non avevo mai avuta la sensazione di gustare qualcosa, nel vero senso della parola.

CAPITOLO 2 I

Profumo di casa - I partigiani di Soci

Riprendemmo il viaggio e ... via per Pontassieve e su per i primi tornanti della Consuma. Quando, come per miracolo ci raggiunse un camioncino sgangherato con alcuni giovani a cassetta che cantavano.

Non mi ricordo se a prima vista mi sembrassero partigiani...; comunque avevano fazzoletti annodati al collo e, issata alla cabina, una bandiera tricolore. Erano partigiani e forse, non ricordo, "armati". Rallentarono e chiesero: "Ma da dove venite? – Dalla Germania" – Risposi. "Ma via! Esclamò con meraviglia, uno con la barba folta.



Panorama di Bibbiena

Il camioncino si fermò mentre io replicavo: "sì, siamo stati catturati il 14 agosto l'anno scorso; siamo di Bibbiena. Loro ci spiegano... di essere partigiani e che stavano rientrando a Soci in Casentino. Poi l'invito a salire su... e... seguirono mille domande mentre...

ormai... dopo la “Consuma” potemmo rivedere i luoghi da noi conosciuti e molto cari.

Dopo alcune ore... eravamo ancora a Soci, nella piazza, circondati da tanti curiosi che ci interrogavano. Avevamo scelto che ci portassero a Soci, perché la nostra mèta era il podere “Sprugnolo” dove si presumeva avessimo trovata la mia mamma, presso i miei zii.

Salutati e ringraziati i partigiani, ancora a piedi, ma sapendo che ci attendeva certamente l'ultima piccola fatica del nostro viaggio... procedemmo verso l'Archiano e Poggiolo e su verso Gressa...

CAPITOLO 22

L'abbraccio e la normalità ritrovata

Quando arrivammo allo “Sprugnolo”, la gioia e la commozione furono indescrivibili..., ma non c’era la mia mamma!

Mio zio Riccardo volle andare subito a Bibbiena per avvertire ed accompagnare su la nostra cara e tribolata “Emilia”.

L’abbraccio con mia mamma, non era un sogno! L’emozione fu grande! E tutti piangevano.

Non so dire che cosa provasse il mio babbo in quei momenti..., ma credo che nella sua semplicità si sentisse gonfio di orgoglio nei confronti di quel “diavolaccio” dell’Emilia “Madre di Angiolino”!



Il podere “Sprugnolo” (1944)

Il giorno dopo (10 maggio) ricorreva l’Ascensione e in casa mia,

alla Porta dei Fabbri, ci fu un via-vai incredibile di gente. Tutti volevano sapere. In particolare i familiari di quelli che erano stati presi insieme a noi. Purtroppo, dopo quella fermata oltre il Brennero, noi non avevamo rivisto nessuno salvo il “Pinzuti” a Dachau, per pochi minuti e quel Sig. Oliva a Bologna, che era arrivato la sera prima e dal quale era andata la mia mamma, sentendosi dire che... nemmeno ci conosceva, essendo lui forestiero in Bibbiena. Purtroppo, lui a Bologna non mi aveva visto.

Seguirono brevi giorni di euforia e anche fra tutti i miei amici, dei quali, alcuni erano venuti anche allo Sprugnolo la sera stessa del nostro arrivo. E giorno dopo giorno, mia mamma voleva sapere “tutto”... mentre poi lei mi raccontava... “dei giorni del fronte” degli Indiani – dei Polacchi – dei Partigiani... e insomma “Tutto” anche lei.

In paese, io, con quel giubbotto alla Bavarese e quelle scarpe nere a spunterbo tondo... mi davo qualche aria!?



A “casa” (1945) Angiolino con il suo giubbotto

Chissà..., non capivo...

Gli altri bibbienesi, rastrellati insieme a me sono rientrati alla spicciolata, molto tempo dopo, salvo il povero “Bepi” e il Signor

“Oliva”. Erano stati tutti liberati chi dai Russi... chi dagli Angloamericani e quindi, soccorsi, registrati e rispediti con calma alle loro case.

Io intanto, era stato riammesso a scuola nella classe, con i miei vecchi compagni!

Mio babbo, fu riammesso a “scavare le pietre”!

Gli amici poveri del rione che al momento della dichiarazione di guerra li avevo visti esultare e sentiti gridare “che era finalmente venuta l’ora per risolvere il PROBLEMA!!” non avevano affatto risolto i loro problemi,... anzi... Mia mamma, che poi ha avuto la fortuna di vivere 101 anni...!, non si è mai liberata di quell’INCUBO”.

Questa è la mia storia e questi sono i fatti di quel triste tempo.



La mia mamma Emilia centenaria

CAPITOLO 23

L'Uomo dimentica

Sembrava poi che tutti avessero desiderio di pace, di progresso, di solidarietà e giustizia!

A parer mio, era soltanto un inconscio desiderio o illusione momentanea, scaturiti dallo scampato pericolo.

Nota biografica



Angiolo Checcacci, nato a Bibbiena il 20 agosto 1928, studi tecnici, amante delle “lettere”; Ufficiale dello stato Civile del Comune di Bibbiena e Consigliere nazionale A.N.U.S.C.A.

Collaboratore e conduttore televisivo di “T.R.C. 42” dal 1978 al 1981.

Eclettico sportivo: calcio, tennis, tiro a segno, biliardo e bocce. Presidente onorario dei rispettivi sodalizi Bibbienesi. Ex insegnante di tennis, più volte “Premio CONI” in Provincia.

Abile e “simpatico” conversatore ha raccontato il tempo di guerra e la sua vicenda di ragazzo deportato.